

L'OSSERVATORE della Domenica

30
LIRE

A. XXV - N. 10 (1242)

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

9 Marzo 1958

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.300 - SEMESTRE L. 700 — ESTERO: ANNUO L. 2.800 - SEMESTRE L. 1.500
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 555.351 - INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50



DOMENICA 2 MARZO SI E' SVOLTO AL PONTIFICIO ATENEO LATERANENSE IL SOLENNE ATTO ACCADEMICO IN ONORE DEL SANTO PADRE PIO XII PER IL SUO GENETLIACO E PER IL XIX ANNO DELLA SUA ESALTAZIONE AL SUPREMO PONTIFICATO. L'AULA MASSIMA DELL'ATENEO ERA GREMITA DA UNA FOLLA ELETTISSIMA CHE FACEVANO CORONA AGLI EMINENTISSIMI PORPORATI. LA FAUSTA RICORRENZA ED IL DEVOTISSIMO AFFETTO VERSO IL VICARIO DI GESU' CRISTO E CAPO VISIBILE DELLA CHIESA, FATTO SEGNO IN QUESTI GIORNI AD INCONSULTE OFFESE E OLTRAGGIATO IN UN DEGNISSIMO PRESULE, HANNO RESA ANCOR PIU' SIGNIFICATIVA LA GRANDIOSA MANIFESTAZIONE DI OMAGGIO FILIALE E DI INCROLLABILE FEDELTA' A PIO XII CUSTODE E DIFENSORE DEI VALORI DELLO SPIRITO, DELLA DIGNITA' UMANA E SOCIALE

NEL XIX ANNIVERSARIO DELL'ELEVAZIONE DI SUA SANTITÀ' PIO XII AL PONTIFICATO:

L'alba del ventesimo anno di Pontificato di Sua Santità Pio XII vede l'infallibile Maestro più che mai allacere nel supremo Mandato che Dio Gli commise il 2 marzo 1939. In questo periodo le vicende umane hanno suscitato trasformazioni profonde; e mentre tuttora permangono cause molteplici di turbamento, non sono stati ancora raggiunti quegli equilibri sociali e internazionali necessari alla meta tanto auspicata: la pace.

A causa della inquietudine incombente sul mondo, frutto di diffidenze, malcelate egemonie, offese alla verità sembrano attenuarsi i valori più eletti: nei momenti cruciali anche la probità e l'abnegazione vengono dimenticate o respinte. Sappiamo tuttavia che se retaggio dei giusti è la sofferenza, essi giammai deflettono, poiché traggono vita dalla fede. In loro splendono, inestinguibili, la divina parola, la promessa immortale: « Non temete... Tu sei Pietro... ». Indicano vertici sublimi del programma di Cristo. Impavido lo attua e spiega il Capo visibile della Chiesa.

Salda come roccia inespugnabile sta la Cattedra dell'Apostolo: ed il Primato rifugge di innumerevoli gemme. Tra esse cospicue sono l'adamantina immutabilità, la fedele costanza, l'amore ardente. Come nell'imperversare della bufera la voce di Pio XII fu la unica a sovrastare le tenebre e le aberrazioni dell'odio, così ora Egli solo, rivolgendosi ad alti ingegni ed alle moltitudini fiduciose, può confermare, in ogni ora, la bontà del Suo cammino; ad esso riferirsi nella limpida successione delle imprese compiute e nella certezza arcana di nuove conquiste: « veritatem facientes in caritate ».

Prosegue la meritoria sollecitudine. Non di rado, di fronte agli innumerevoli, estesi consensi, manifestati dai popoli, l'errore e la menzogna muovono a nuovi assalti, quasi a consumare oscura vendetta. Allontanatisi i pericoli mortali, il fatuo orgoglio di alcuni, per nulla istruiti dalle antiche e recenti devastazioni, urla il proprio livore, ricorre all'artificio, allaccia disumane alleanze per negare e colpire. In molte parti infieriscono persecuzioni aperte: altrove è l'insidia, sostenuta da settarismi e passioni; non rara l'indifferenza o l'accidia, che ad un'azione generosa, totale, preferisce ignoranza od inerzia, quando non giunge al torpore. Eppure un fulgido esempio dissolve ogni inganno. Il « Defensor Civitatis » sempre assicura la salvezza e a tutti la dona.

Da Roma e dalle nazioni di ogni Continente giungono gli attestati della infrangibile volontà. Se la redenzione attuata da Cristo, diffusa dal suo Vicario, conservata dalla Chiesa, è misconosciuta o ingiuriata, nessuno potrà stupirsi del moto irrefrenabile di quanti sono consapevoli della sua luce e potenza.

Le nostre sono armi pacifiche — ha ripetuto il Sommo Pontefice a tutte le genti, inaugurando i nuovi impianti della Radio Vaticana —: appunto per questo esse trionfano sulle avversità aspre e multiformi.

Vibrato è l'appello del Padre. I figli rispondono uno ad uno: ed in legioni serrate, risolte, irradianti la civiltà.

Prodigandosi ad impartire efficienti dettami di risurrezione, quando ancora dominava il fragore delle armi, Pio XII ammoniva le nazioni a tornare volenterose all'ordine voluto da Dio: alla luce della sana ragione e segnatamente della fede cristiana. In tal modo — spiegò — la « dignità dell'uomo è la dignità dell'immagine di Dio; la dignità dello Stato è la dignità della comunità morale voluta da Dio; la dignità dell'autorità politica è la dignità della sua partecipazione all'autorità di Dio ». Gli eventi hanno dimostrato la bellezza, l'eccellenza di questo messaggio. Nessun altro potrà mai sostituirlo.

I voti filiali, che oggi si intrecciano da ogni lido e salgono al Papa, recano, tutti, l'eco persistente di questo sigillo di rinascita: nell'individuo, nella società, nell'intera famiglia umana. Offrire all'amato Pontefice il conforto di questa aderenza intiera e attiva: è il dono primo nel duplice fausto anniversario.



« La Chiesa, amica di ogni verità, non è né può essere — ha detto il Papa — nemica o avversa al vero progresso delle scienze, non mai valevole a contrariare e ad offendere la fede di Cristo, mentre anzi si giova della investigazione dei cieli, dei calcoli matematici, delle invenzioni fisiche e industriali, delle arti dell'ingegno, di quanto moltiplica la parola e vince il tempo e lo spazio, delle speculazioni della filosofia e del diritto ». (Nella foto): Pio XII inaugura il nuovo telescopio della Specola Vaticana.

A un eroico Presule della Chiesa del Silenzio, il Cardinale Stefano Wyszyński, da Lui elevato alla Sacra Porpora, il Sommo Pontefice conferisce il « galero rosso », « singolare insegna della dignità cardinalizia », simbolo dell'intrepidezza fino all'effusione del sangue, per l'esaltazione della Fede, per la pace del popolo cristiano, per il felice stato della Chiesa cattolica.



I fedeli di ogni regione si stringono spiritualmente, per mezzo della radio, intorno al Vicario del Principe della pace, mentre nella sua cappella del Palazzo Apostolico Vaticano offre il Santo Sacrificio nella Notte consacrata al ricordo della venuta di Colui che si incarnò per annunciare la pace agli uomini di buona volontà.

Le udienze generali vedono, più volte alla settimana, migliaia e migliaia di fedeli adunati intorno al Vicario di Cristo, che nelle varie lingue rivolge a tutti la sua paterna parola di esortazione e di benedizione. Ecco Pio XII mentre s'intrattiene affettuosamente con un gruppo di giovani che si protendono verso di Lui.

Un anno della prodigiosa att



I PIU' FERVIDI VOTI FILIALI SALGONO DA OGNI LIDO AL PAPA



Capi di Stato e di Governo, uomini politici di ogni Paese si avvicinano ininterrottamente nel devoto omaggio a Colui che addita ai popoli le vie della giustizia, della verità e della pace. (Nella foto): Pio XII si intrattiene con l'ex Presidente del Consiglio francese Robert Schuman e con Amintore Fanfani nel corso di un'udienza concessa, nella Basilica di San Pietro, alle « Nouvelles Equipes Internationales »

La paterna e operante sollecitudine del Sommo Pontefice per tutti i popoli della terra trova luminosa testimonianza negli atti di magistero e del Governo della Chiesa, nonché nell'inesauribile carità con la quale il Padre Comune è pronto a soccorrere tutti i suoi figli. Ecco un gruppo di cattolici della Costa d'Avorio riuniti intorno a Pio XII



Nella sua Roma, Pio XII compì, giovanetto, parte della preparazione al sacerdozio nell'Almo Collegio Capranica. Nel V centenario dell'insigne Istituto ecclesiastico, il Santo Padre ha voluto tornare nel luogo che lo ha visto seminarista, accolto dalle fervide manifestazioni di devozione di Autorità, alunni e antichi alunni. La foto ritrae il Sommo Pontefice mentre si china devotamente per baciare il Crocifisso del Collegio

attività di Pio XII



DOPO UNA NOTA SENTENZA

L'Osservatore Romano di lunedì-martedì 3-4 marzo pubblica:

Da molte parti ci si domanda il nostro pensiero sulla recente sentenza del Tribunale di Firenze nei riguardi del Vescovo di Prato.

Il 24 febbraio noi pubblicammo la serena lettera che il Vescovo aveva indirizzato al Presidente del Tribunale medesimo. Nel documento l'Ecc.mo Presule affermava che un atto di vera e propria giurisdizione episcopale, da lui compiuto nel governo spirituale dei fedeli in applicazione dei principi della dottrina e della morale cattolica, nonché dei sacri canoni, non poteva essere sindacato da un tribunale civile, senza che con ciò si interferisse nei sacri diritti della Chiesa, si ledesse la libertà dell'esercizio dell'autorità spirituale e si trasgredissero le disposizioni concordatarie.

A tali affermazioni non abbiamo nulla da aggiungere. La conseguenza è chiara.

Poiché, inoltre, a Firenze si è molto parlato di Diritto Canonico, è stata richiamata la nostra attenzione su quanto dispone il Canone 2341: « Se qualcuno avrà osato trarre davanti al Giudice laico un Cardinale di S. R. Chiesa o un Legato della Sede Apostolica, o un Ufficiale maggiore della Curia Romana per negozi spettanti al loro ufficio, oppure l'Ordinario proprio, contrae ipso facto la scomunica riservata in modo speciale alla Santa Sede... »; e il Canone 2334: « Sono colpiti da scomunica "latae sententiae" riservata in modo speciale alla Santa Sede... coloro che impediscono direttamente

o indirettamente l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica sia di foro interno che di foro esterno... ».

Sospese le cerimonie per il XIX anniversario

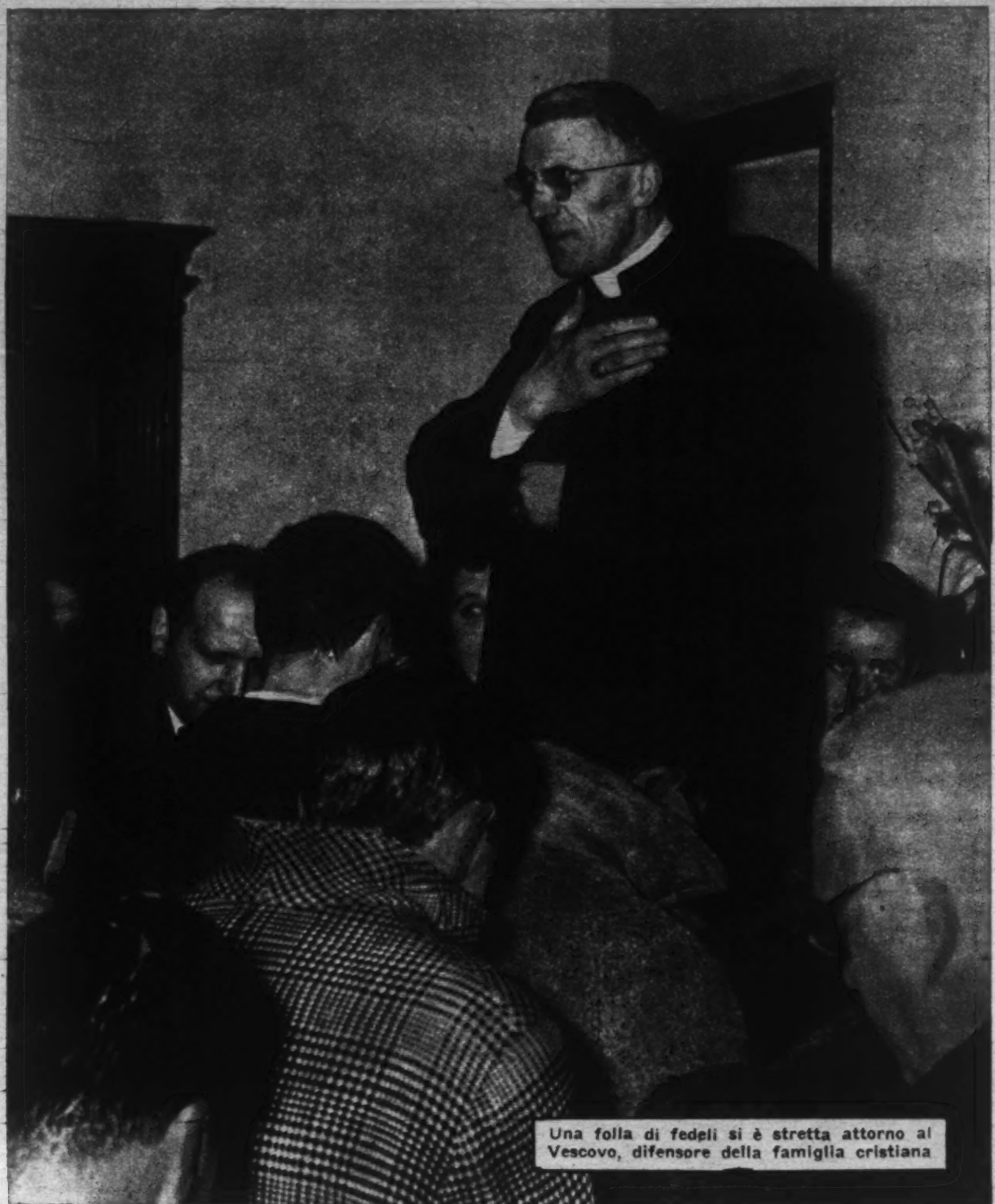
Nella presente condizione di amarezza, di mestizia e di oltraggio, fatta in Italia alla Chiesa col Sacro Collegio, il suo Episcopato, il suo Clero e i suoi fedeli cattolici, il Santo Padre, accogliendo anche i numerosi attestati — che da ogni parte del mondo Gli vengono espressi — coi fervidi sentimenti della comune afflizione, pur non disgiunti da implorazioni al Signore di misericordia e di perdono per gli erranti, ha creduto necessario di sospendere per quest'anno la consueta festa della Incoronazione, che avrebbe dovuto essere celebrata il 12 corrente mese, nella Patriarcale Basilica Vaticana.

Attestato di filiali sentimenti al Vicario di Gesù Cristo

Nella circostanza del duplice anniversario: genetliaco ed elevazione al Supremo Pontificato di Sua Santità Pio XII sono già pervenuti al Santo Padre telegrammi e messaggi — il cui numero supera di gran lunga quello degli anni precedenti — nei quali si riaffermano i sentimenti della più profonda devozione e, con i più fervidi voti, si esprimono filiale unione e fedeltà al Capo Augusto della Chiesa Cattolica.

Vibrata è stata domenica 2, alle ore 12, la dimostrazione di affetto che una moltitudine di fedeli ha tributato al Supremo Pastore. Del pari lunedì, sempre alle ore 12, un'ingente schiera di giovani dell'Azione Cattolica Italiana è convenuta in piazza San Pietro. Essi, con alto entusiasmo, hanno acclamato a lungo Sua Santità, in atto di ardente augurio e di sentita riparazione per le inammissibili ingiurie e diffamazioni di cui è stato fatto segno la stessa Sacra Persona del Vicario di Gesù Cristo.

Nelle due circostanze l'Augusto Pontefice si è mostrato alla folla piacente, e ha impartito la Benedizione Apostolica.



Una folla di fedeli si è stretta attorno al Vescovo, difensore della famiglia cristiana

I fatti

Una signorina cattolica, nonostante i ripetuti ammonimenti del Vescovo, celebra matrimonio civile con un giovane comunista. Il Vescovo, che già da tempo aveva iniziato una decisa azione pastorale rivolta a far presenti ai fedeli le gravi colpe e le sanzioni canoniche in cui incorrono i cattolici che contraggono il vincolo civile, inviò al parroco della sposa una lettera pastorale da leggersi in chiesa ai fedeli il 12 agosto 1956, giorno in cui la cerimonia civile sarebbe stata celebrata. In questa lettera il Vescovo, dopo aver ricordato gli sforzi fatti «per impedire il gravissimo peccato», e dopo aver ricordato che «il matrimonio cosiddetto civile, per due battezzati, assolutamente non è matrimonio ma soltanto inizio di uno scandaloso concubinato», ordinava al parroco di considerare i due contraenti come pubblici concubini e, a norma dei canoni 855 e 2357 del Codice di diritto canonico, come pubblici peccatori, con le conseguenze di legge (diniego dei sacramenti, diniego di benedizione della casa, proibizione di essere padrini in battesimi o cresime, divieto di sepoltura ecclesiastica). «Solo, aggiungeva, si pregherà per loro perché riparinò il gravissimo scandalo».

Il parroco lesse la lettera in chiesa come gli era stato ordinato, e inoltre la pubblicò nel bollettino parrocchiale.

Per questo fatto presentarono querela per diffamazione i due contraenti, la madre dello sposo e il

padre della sposa; quest'ultimo poi ritirò la sua querela.

L'istruttoria si concluse con il rinvio a giudizio del Vescovo e del parroco, sebbene il Pubblico Ministero avesse chiesto il proscioglimento «perché i fatti non costituiscono reato».

Il Tribunale di Firenze, dopo un dibattimento durato sei giorni (dal 24 febbraio al 1° marzo scorso), ha pronunciato una sentenza con cui condanna il Vescovo a lire quarantamila di multa, ritenendolo colpevole di diffamazione con l'attenuante dell'aver agito per motivi di particolare valore morale e sociale e con le attenuanti generiche; e assolve il parroco, per avere agito credendo di adempiere a un proprio dovere. Anche nel dibattimento le conclusioni del Pubblico Ministero erano state difformi: egli cioè aveva chiesto, sia per il Vescovo che per il parroco, l'assoluzione per mancanza di dolo, in quanto cioè, secondo il Pubblico Ministero, essi avevano agito nell'adempimento di un dovere, ma eccedendo colposamente i limiti di tale dovere.

Non è questa, naturalmente, la sede per fare una completa trattazione giuridica sull'episodio di Prato e sulla sentenza di Firenze, di cui del resto il testo completo sarà noto tra oltre un mese.

Ma vi sono alcune nozioni giuridiche facilmente comprensibili anche ai profani, e pensiamo perciò che possa essere utile esporre taluni degli aspetti giuridici che il caso presenta. Faremo parlare il più possibile i testi legislativi.

Il codice penale

L'art. 595 del codice penale punisce con la reclusione da quindici giorni ad un anno ovvero con la multa da lire quattrocento a lire ottantamila chiunque, comunicando con più persone, offende l'altrui reputazione.

L'art. 51 dello stesso codice esclude la punibilità per chi ha agito nell'esercizio di un diritto o nell'adempimento di un dovere imposto da una norma giuridica o da un ordine legittimo della pubblica autorità; e per l'art. 59 la punibilità è esclusa anche per colui che credeva per errore di agire nell'esercizio di un diritto o nell'adempimento di un dovere.

Il Tribunale, evidentemente, ha ritenuto che il decreto del Vescovo ricadesse sotto la sanzione dell'art. 595, e che all'operato del parroco, ma non a quello del Vescovo, fossero applicabili gli articoli 51 e 59.

Vediamo ora se la lettera del Vescovo può considerarsi diffamatoria, e se essa costituisce o no per lui l'esercizio di un diritto e l'adempimento di un dovere.

Dov'è l'offesa alla reputazione?

Il Vescovo di Prato, nella sua lettera portò a conoscenza dei fedeli — affinché questi ben comprendessero la gravità della colpa e fossero distolti dal fare altrettanto — le qualifiche (pubblici peccatori, concubini, ecc.) e le sanzioni canoniche in cui, per la legge della Chiesa, erano automaticamente incorsi i due

IL NOTO CANONISTA, PROFESSORE UNIVERSITARIO, PIO CIPROTTI, ESPOSNE LIMPIDAMENTE I CHIARI ED INDISCUTIBILI PRINCIPI GIURIDICI APPLICABILI AI RECENTI FATTI DI PRATO

che si erano voluti unire con il vincolo civile.

Ora è chiaro che per qualsiasi delle persone colpite dalla lettera del Vescovo si può dire: se egli professava la dottrina cattolica, non può vedere un reato in un documento che, secondo i principi da lui stesso professati, era doveroso da parte del Vescovo, in un atto, anzi, che non è se non l'applicazione dei suddetti principi; se egli è invece avverso alla Chiesa, non può certo considerare offesa alla sua reputazione, e, caso mai, deve rallegrarsi, se la Chiesa lo dichiara trasgressore delle leggi divine ed ecclesiastiche, cioè di quelle leggi che egli si vanta di non voler osservare.

E' per questo che il padre di colui che si unì civilmente ritirò ad un certo momento, come abbiamo detto, la querela che aveva presentato, e perciò non figurò più in Tribunale fra i querelanti, ma solo fra i testimoni.

E' per questo altresì che, quando qualche giornale cattolico ha bollato come meritano coloro che contraggono matrimonio civilmente, nessuno di questi si è mai sognato di dar querela per diffamazione.

D'altra parte, se il giudice civile — come ha fatto recentemente la Corte di Cassazione — può, ad esempio, chiamare concubini coloro che convivono avendo celebrato un matrimonio religioso privo di effetti civili, non si vede perché non possa fare altrettanto l'autorità ecclesiastica nel caso inverso: lo Stato non riconosce il matrimonio religioso non trascritto nei registri dello stato civile, e la Chiesa non riconosce il matrimonio civile quando uno dei contraenti è o è stato cattolico.

provvedimento meno grave di quello che avrebbe potuto prendere. Infatti:

a) ha dichiarato che essi sono incorsi nelle conseguenze giuridiche loro derivanti dalla qualità di pubblici peccatori;

b) non ha applicato ad essi la pena stabilita nel can. 2357 § 2, ma ha citato questo canone solo per confermare da esso che quei due sono pubblici peccatori.

Egli ha quindi fatto il suo dovere nel dichiarare che essi sono incorsi in quelle sanzioni. Si è valso di una facoltà eccezionale che gli dà la legge (can. 2223 § 3 n. 1), nel non infliggere la pena prevista nel can. 2357 § 2.

Ha dunque emanato il primo provvedimento e non il secondo; e lo ha emanato nella forma prescritta dal Codice, il quale vuole che oltre (ovviamente) all'indicazione del nome del colpevole, in modo che si sappia chi è la persona a cui il provvedimento si applica, si indichino i motivi (cfr. can. 2225), come in tutti gli ordinamenti giuridici civili si esige che i provvedimenti penali o disciplinari siano motivati, anche perché coloro che sono colpiti dal provvedimento possano, se lo ritengono ingiusto, impugnarlo chiedendone la modifica all'autorità superiore.

E' superfluo aggiungere che tutto quanto si è detto fin qui — come, del resto, pure ciò che si dirà in seguito — vale allo stesso modo sia per i due che contrassero il matrimonio civile che per i genitori della sposa, data la figura di complici che questi genitori hanno assunto nel caso concreto. La complicità infatti dei genitori ha fatto sì che

(Continua a pag. 15)

PIO CIPROTTI

Diritto e dovere secondo la legge della Chiesa

Un'Istruzione della Sacra Congregazione dei Sacramenti del 1° luglio 1929, applicando al nuovo regime concordatario i principi tradizionali della dottrina cattolica, stabilisce che «i cattolici che intendono contrarre matrimonio (in Italia) sono gravemente obbligati a celebrare il solo matrimonio religioso... Qualora gli sposi cattolici osassero contrarre civilmente, saranno trattati come pubblici peccatori».

Già altra volta abbiamo spiegato (8 dicembre 1957) come questi pubblici peccatori siano «concubini», il matrimonio civile non essendo per un cattolico un vero matrimonio né dinanzi a Dio né dinanzi alla Chiesa; e poi da aggiungere che la citata Istruzione e vari canoni del Codice di diritto canonico usano sempre l'espressione «così detto matrimonio civile», per evitare di qualificare «matrimonio» un atto che la Chiesa non può considerare tale.

Cosa deve fare l'Ordinario diocesano, quando vengono violate le disposizioni sopra indicate?

La risposta è molto semplice: quel che deve fare in ogni caso di grave violazione delle leggi divine o ecclesiastiche, e precisamente infliggere le pene, se la legge lascia a lui la cura di infliggerle (*poenae ferendae sententiae*), o dichiarare le pene o altre sanzioni, se la legge stessa le determina lasciando all'Ordinario la sola cura di dichiararle (*poenae latae sententiae*); e deve in genere fare tutto il possibile per ottenere che venga osservata la legge ecclesiastica, come impone ai vescovi il can. 336 del Codice di diritto canonico.

Ora, nel nostro caso, la legge della Chiesa prevedeva alcune sanzioni che l'Ordinario doveva solo dichiarare, altre che invece doveva infliggere. Infatti:

a) la legge stessa stabilisce quali sono le conseguenze giuridiche della qualità di pubblici peccatori, e cioè: esclusione dai sacramenti (can. 855 n. 1, 1066 ecc.), dalla funzione di padrino del battesimo e della cresima (can. 766 n. 2), dai funerali e dalla sepoltura ecclesiastica (can. 1240 § 1 n. 6 e 1204), e dalla benedizione della casa (cioè è stabilito nel Rituale);

b) la legge stabilisce poi una pena, la esclusione dagli atti legittimi ecclesiastici, che deve essere inflitta dall'autorità ecclesiastica ai colpevoli (can. 2357 § 2).

Il Vescovo di Prato ha preso un



L'avv. D'Avack che insieme agli avvocati Botti, Fortini e Delitala ha difeso S. E. Mons. Fiordelli



Il P. M. Mazzanti che aveva chiesto l'assoluzione di Mons. Fiordelli

Il processo di Firenze

Santa Chiara

PATRONA DELLA TELEVISIONE

CON LA PROCLAMAZIONE DI S. CHIARA A PATRONA DELLA TELEVISIONE, SI È VOLUTO SOTTOLINEARE COME LA TRASMISSIONE DELLE IMMAGINI A SCOPO EDUCATIVO, FORMATIVO E RICREATIVO NELL'INTIMITÀ DELLE FAMIGLIE, ABBAIA PARTICOLARI SOLLECITUDINI DA PARTE DELLA MADRE CHIESA.



Santa Chiara, particolare di un affresco di Simone Martini nella chiesa inferiore di San Francesco, ad Assisi. La critica moderna avrebbe identificato in questa soave figura Fra' Jacopo de' sette soli



S. Pio V Papa il 7 ottobre 1571 «vede» la vittoria dei cristiani sui turchi nella battaglia di Lepanto. Questo affresco del 1710 si trova nella Cappella di Pio V a Santa Sabina sull'Aventino, e riproduce in maniera singolarmente prodigiosa le caratteristiche di un'attuale trasmissione televisiva completa di schermo

CON decreto della Sacra Congregazione dei Riti in data 14 febbraio, Santa Chiara d'Assisi è stata proclamata Patrona della Televisione. Questa decisione corona il desiderio espresso da innumerevoli fedeli, da autorità non soltanto italiane, e dagli stessi organismi di produzione dei programmi televisivi di tutte le parti del mondo. Tuttavia il primo passo parti proprio da Assisi, nella primavera del 1953, allorché ricorreva il settimo centenario della morte della Santa, fondatrice dell'ordine delle Clarisse. Un folto gruppo di assisiati, con alla testa il Vescovo Mons. Giuseppe Nicoli, furono fra i primissimi a domandare che venisse esaminata la opportunità di questa proclamazione. Come si ricorderà, anni or sono S. S. Pio XII proclamò San Gabriele Arcangelo protettore delle Telecomunicazioni. Il documento reca la data del 12 Gennaio 1952, e c'è una bella serie di nove francobolli di posta aerea che lo ricorda, e nella quale l'Arcangelo è raffigurato su tre soggetti di Casimira Dabrowska, ispirati da opere d'arte di Leonardo, Melozzo da Forlì e Pietro Cavallini. Ma nel vasto campo delle telecomunicazioni, ossia dei veicoli di informazione a distanza, la TV occupa un posto particolarissimo e troppo importante, perché non si pensasse, prima o poi, di dedicare un Patrono in maniera specifica. E ci fu chi se ne occupò con molto impegno.

Per esempio, nel dicembre del 1956 il signor Alessandro De Caris, pensionato dell'azienda elettrica comunale di Roma, informava la RAI, con una lettera documentatissima, di avere «scoperto» nientemeno che il primo telespettatore della storia, e sosteneva che, se la TV doveva avere un Patrono, non poteva essere che costui. Nelle sue passeggiate attraverso le bellezze artistiche della Capitale, lo scopritore di curiosità storiche un giorno era capitato sull'Aventino, nel convento dei Domenicani a Santa Sabina, e aveva fermato la sua attenzione sull'affresco che adorna una parete della cappella di S. Pio V, il Papa vissuto all'epoca della battaglia di Lepanto.

L'affresco, opera artisticamente insignificante di certo Marliani, scolaro di Bernardino Campi, raffigura il Papa nell'atto in cui ha la «visione» della vittoria delle navi cristiane sulla flotta turca.

Le cronache dell'epoca precisano

che quel giorno, il 7 ottobre 1571, il Papa, in compagnia di Cardinali e Prelati, si trovava raccolto in preghiera nel convento dei Domenicani, ordine al quale egli stesso apparteneva. D'un tratto Pio V si leva in piedi e va ad una finestra spalancata sul panorama di Roma. Traccia un ampio segno di croce ed esclama:

«Vedo in questo momento a Lepanto l'affondamento di più di 160 galee turche, per opera di Marcantonio Colonna e di Don Giovanni d'Austria. Abbiamo ottenuto la vittoria sulla Mezzaluna! Suonate le campane in onore della Madonna!»

Subito da tutti i campanili dell'Aventino si sparsero su Roma gli squilli festosi, e fu da quella circostanza che derivò poi la consuetudine di suonare le campane a mezzogiorno. Quindici giorni più tardi un corriere sopraggiungeva a confermare che a quella stessa ora della «visione» avuta dal Papa, la flotta cristiana aveva affondato 163 galee turche.

Il dipinto sull'Aventino, eseguito nel 1710, raffigura il Papa inginocchiato di fronte ad un riquadro aperto nella parete, nell'atto di «assistere» alla disfatta delle navi musulmane. Non c'è una finestra, e la «scena» appare come su un'apertura del muro, o addirittura come un vero e proprio «telone», nelle proporzioni classiche dello schermo 3x4. Di lato un angelo tiene sollevato con la destra un tendaggio, e con il braccio sinistro proteso indica al Papa la «immagine».

Il settimanale romano *Settecolli* tempo fa si occupò dell'argomento, riproducendo addirittura una lettera della RAI, con la quale si rispondeva al signor De Caris che «è allo studio presso le competenti Autorità Ecclesiastiche la questione che La interessa».

E' fuori d'ogni dubbio che la Sacra Congregazione dei Riti, competente appunto in materia, abbia tenuto presente la proposta relativa a San Pio V, ma evidentemente la figura suggestiva di Santa Chiara ha fatto prendere una decisione diversa.

L'episodio che giustifica questa scelta avvenne la notte di Natale del 1252, un anno prima che la Santa morisse. Anche allora era molto malata, e le sue consorelle la dissuasero dal proposito ardente di intervenire alla Santa Messa che il «Poverello» avrebbe fatto celebrare nella chiesa di Assisi. Così Chiara rimase sola

DAI «FIORETTI DI SAN FRANCESCO» (cap. XXXV)

«Essendo una volta Santa Chiara gravemente inferma, sicché ella non potea punto andare a dire l'ufficio in chiesa con l'altre monache vegnendo la solennità della natività di Cristo, tutte l'altre andarono al mattutino; ed ella sola si rimase nel letto, mal contenta che ella insieme con l'altre non potea andare ed avere quella consolazione spirituale. Ma Gesù Cristo suo sposo, non volendola lasciare così sconsolata, si la fece miracolosamente portare alla chiesa di Santo Francesco (1) ed essere a tutto l'ufficio del mattutino e della messa della notte; e oltre a questo, ricevere la santa comunione e poi riportarla al letto suo».

Tornate le monache a Santa Chiara, compiuto l'ufficio in Santo Damiano, si le dissero: O madre nostra, suora Chiara, che grande consolazione abbiamo avuto in questa notte e santa natività! Or fosse piaciuto a Dio che voi fosti stata con esso noi! E Santa Chiara rispose: Grazie e laude rendo al mio Signore Gesù Cristo benedetto, strocchie mie e figliuole carissime: imperocché ad ogni solennità di questa santissima notte, e maggiore che voi non siate state, sono stata io con molta consolazione dell'anima mia; perocché, a procurazione del padre mio Santo Francesco e per grazia del mio Signore Gesù Cristo, io sono stata presente nella chiesa del padre mio Santo Francesco, e co' miei occhi corporali e mentali ho udito il canto ed il sonare degli organi che vi s'è fatto; ed ivi medesimo ho preso la santa comunione. Onde di tanta grazia a me fatta, rallegratevi e ringraziate il nostro Signore Gesù Cristo. Amen».

(1) Questo punto parla di una traslazione materiale, ignorata nei documenti del processo di canonizzazione della Santa.

che la «sirocchia» non soltanto vide, ma anche udì la cerimonia natalizia. Ecco le parole testuali: «vide anche el Presepio del Signore Nostro Jesu Cristo». E più avanti: «nella notte della Natività del Signore, lei udì el matutino e li altri ufizi divini». Insomma, se ci è consentito l'accostamento (e la recente proclamazione ci autorizza a farlo), siamo proprio al cospetto di un caso di trasmissione a distanza delle immagini e dei suoni.

Qualcuno ha obiettato, con eleganti disquisizioni filologiche, che nelle Telecomunicazioni debbesi includere anche la TV, e che di conseguenza questo veicolo modernissimo dell'informazione aveva digià il proprio Patrono nell'Arcangelo Gabriele. La riflessione è in tanto più fondata, in quanto la Lettera Apostolica che riguarda l'«humanae Redemptionis nuntium», parla anche del «video», come risulta dal seguente passo: «...electrica vi possunt (homines) tum verba ad absentes quam celerime transcribere, tum ex locis valde longinquis inter se colloqui, tum nuntios per aethereas undas mittere, tum denique rerum eventumque imagines ante oculos relatas, etc.». Quest'ultima frase dà l'idea del «trasferire le immagini dinanzi agli occhi». Dunque, l'Arcangelo Gabriele è, anch'esso, Patrono della TV, ma solo in quanto protegge tutte le tecniche dell'informazione a distanza. Con la proclamazione di Santa Chiara a Patrona della televisione in modo speciale, per così dire, si è voluto sottolineare come, fra tutte queste tecniche, quella della trasmissione delle immagini a scopo educativo, formativo e ricreativo nell'intimità delle famiglie, abbia particolari sollecitudini da parte della Chiesa.

GUIDO GUARDA

FATTI E COMMENTI

IL SEGRETO DELLA SERENITÀ

Quando apprendemmo che il premio di bontà (della Notte di Natale) era stato assegnato a una inferma inchiodata nel letto da oltre trent'anni, e che questa sventurata creatura non si è mai lasciata prendere dallo scoramento, né ha mai ceduto alla tentazione della disperazione e della follia, pensammo subito che essa dovesse essere sostenuta da una fede incommutabile e illuminata da una sublime speranza; perché ognuno è padrone di pensar come vuole, ma non si conserva l'equilibrio morale, e più ancora la serenità inalterata durante tutta una vita di martirio senza una forza proveniente dall'alto.

E che pensavamo il vero è confermato dal fatto che Teresa Dal Lago, vicentina, (è lei la premiata) soleva raccogliere intorno a sé i bambini della contrada per aiutarli a fare i compiti e ad imparare a leggere, a scrivere e a dire le orazioni; e quando il male inesorabile e spietato la privò anche della favella, servendosi della mano rimasta ancor viva continuò a far del bene scrivendo lettere e messaggi, suggerimenti e consigli di conforto e di consolazione; cioè continuò ad esercitare la virtù della carità che è il perfezionamento della fede e della speranza; e... si può bilaterare quanto si vuole, a voce e in scritto, ma non si può, trovandosi inchiodati in un letto che è diventato una croce, dimenticare se stessi e prodigarsi per gli altri se non si possiede la Carità di N. S. Gesù Cristo.

Ma ora la premiata di Enna in quel di Vicenza, in una dichiarazione fatta ai giornalisti quasi a giustificarsi o scusarsi d'aver attirato sopra di sé l'attenzione del pubblico e d'aver meritato il pre-

mio della bontà, chiarisce la sua situazione e il suo stato d'animo con tali parole che non possono esserle state suggerite né dalla carne né dal sangue e che danno nuova convallida, se ce ne fosse bisogno, alla nostra già ferma convinzione che la bontà, quella vera, che dona e perdona, che ama sacrificarsi e non sacrificare, che gode soltanto del bene e lo diffonde e lo coltiva anche a prezzo di sangue, rappresenta una vetta accessibile soltanto alle anime rette corroborate da quel misterioso fluido vitale che è la grazia.

Teresa Dal Lago non vuol passare per una creatura già angelicata, già fuori del nostro bene e del nostro male; è e si sente ancora di questo mondo e se potesse guarire, oh, se ne godrebbe! ma poiché non può... gode lo stesso!

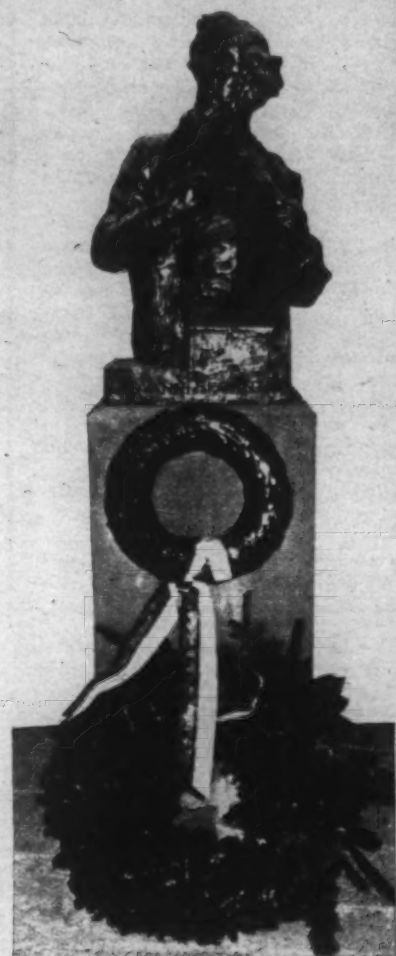
Ha anche lei i suoi desideri, come ogni comune mortale; ma poiché non può realizzarli... si rassegna!

Ma perché gode del suo male come godrebbe della salute? Perché nel male come nella salute compie — ne è sicura — la volontà di Dio. E non si rammarica se i suoi desideri non possono essere realizzati nel tempo perché è certa che saranno un giorno realizzati dal buon Dio nell'eternità beata.

Son parole (e sentimenti) in cui lampeggia l'ardore del Serafico di Assisi: «Tanto grande è il ben che aspetto, che ogni pena mi è diletto». Qui, è proprio il caso di dire, si naviga nel cielo; e non si può non rimanere commossi dinanzi a questa bontà luminosa che ha in Dio la sua sorgente e il suo riposo e par discende dal cielo in terra «a miracol mostrare».

ICILIO FELICI

IL PITTORE DELLA MONTAGNA



Ai piedi del busto in bronzo, vigorosa opera dello scultore Paolo Troubetzkoy, nell'atrio del Museo Segantini di St. Moritz, è stata posta una corona di rami d'abete e foglie di querce in occasione della recente celebrazione del primo centenario della nascita del grande pittore delle alte vette alpine.

Giovanni Segantini a Savognino con la sua famiglia: da sinistra: Mario, Gottardo, la moglie, Bianca, Giovanni e Alberto. Il Maestro adorava la sua famiglia, amava profondamente sua moglie, la « carissima Bice »; dei figli scriveva: « Ho confrontato i nostri figli con quelli che mi passano sott'occhio, ma che differenza! Come sono buoni i nostri! ». Un padre tenero di affetto!



A St. Moritz si è celebrato il primo centenario della nascita di Giovanni Segantini (Arco di Trento, 1858; morì in una capanna dello Schafberg (Grigioni) il 28 settembre del 1899). St. Moritz è il più grande ed animato centro dell'Engadina e qui è stato eretto nel 1908-1909 un Museo dedicato al Maestro, il Museo Segantini: è un edificio a cupola sulla strada di Camper; sotto il portico d'ingresso, è un vigoroso busto in bronzo del pittore, di Paolo Troubetzkoy; al primo piano, riproduzioni di quadri del Maestro, una biblioteca, un archivio segantiniano; al secondo, alcune sue opere originali, la Vita, la Morte, le Due

Madri e il famoso trittico simbolico *Il Passato, il Presente, l'Avvenire* che, nel 1911, venne pagato quasi mezzo milione di franchi.

Segantini nacque al terzo matrimonio di suo padre; ricordava ancora sua madre, « bella come un tramonto di primavera ». Rimasto orfano della madre, venne affidato dal padre ad una sorellastra a Milano, che lo teneva chiuso dalla mattina alla sera in un abbaino. Giovanni non aveva neppure sette anni che fuggì da quella prigionia; venne raccolto di notte, bagnato sino alle ossa, in aperta campagna, da alcuni contadini che, alle insistenze del ragazzino, lo tennero per qualche tempo come guardiano di porci. Più

tardi a Milano frequentò l'Accademia, s'incontrò con Mentessi, Longoni, Vittore e Alberto Grubicy. Si impossessò della tecnica del divisionismo. Lavorò prima in Brianza (1882-1885), poi si trasferì nel Grigioni: a Savognino (1885-1894), alla Maloja (1894-1899). E qui seppe trasferire sulle sue grandi tele, ben presto contese da tutte le gallerie del mondo, da tutti i più noti collezionisti del tempo, la limpidezza atmosferica e la cristallina nitidezza dell'alta montagna.

Fu il pittore, il poeta dell'Alpe; e forse è rimasto in questo insuperato maestro.

Era di animo semplice, molto le-



Una celebre opera di Giovanni Segantini, conservata presso la Galleria d'Arte Moderna in Roma: « Alla stanga ». In questo mirabile quadro — dipinto a Savognino — si compendia quanto il Segantini stesso scriveva della sua arte: « Vissi lungo tempo cogli animali per comprendere le loro passioni, i loro dolori e le loro contentezze; studiai l'uomo e lo spirito umano; studiai le rocce, i fili d'erba, le fonti, i fiori, domandando all'anima mia i loro pensieri ». (In alto): Un tipico paesaggio engadinese che si ritrova spesso nella pittura segantiniana: « Io mi chino a questa terra benedetta — scriveva Segantini — e bacio i fili d'erba e i fiori e sotto a questo arco azzurro del cielo mentre gli uccelli cantano e intrecciano voli e le api succhiano il miele dai calici aperti dei fiori, io bevo a queste fonti purissime dove la bellezza si rinnova eternamente ». Testimonianze di un vero artista



St. Moritz ha innalzato a Giovanni Segantini il monumento più degno: un Museo apposito dove sono raccolte famose opere del Maestro, pubblicazioni varie sulla sua arte e un prezioso archivio. Il Museo è sempre molto visitato dai turisti e da ammiratori di passaggio da St. Moritz

IL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA DI GIOVANNI SEGANTINI (ARCO DI TRENTO, 1858) E' STATO CELEBRATO PARTICOLARMENTE NELLA ENGADINA, DOVE IL MAESTRO VISSE DAL 1885 AL 1899, ANNO DELLA SUA MORTE. LE SUE SPOGLIE RIPOSANO NEL CIMITERO DELLA MALOJA. SEGANTINI SEPPE, COME POCHI, RIPRODURRE LIRICAMENTE LA BELLEZZA DELLA MONTAGNA

gato alla sua famigliola, a sua moglie, la «Bicetta adorata».

«Qui si vive — scriveva dalla Maloja il 28 dicembre del 1890 — a 1890 metri sopra il mare, a quindici e sino a trenta gradi di freddo, in una casetta tutta di legno, molto comoda e molto bene riscaldata, con mia moglie e tre figli. Ho anche una bambina che tengo in collegio. Il luogo dove abito non è un paese, veramente, giacché in tutta la sua estensione, che non è poca, è abitato da quattro famiglie, compresa la nostra».

Oggi la Maloja è un grande centro di soggiorno e di sport invernali ed estivi; anche Savognino è divenuto una stazione bene attrezzata. Tuttavia tutto il vasto Cantone dei Grigioni ha saputo mantenere il suo severo aspetto che Segantini tanto amava. La rete delle Ferrovie Retiche, le linee delle auto-postali, le funivie, le teleferiche, le funicolari, le scivole, facilitano, senza guastarla, la visita di questa meravigliosa regione che giustamente incantava Segantini, come incanta oggi chiunque abbia la ventura di sostarvi.

Per comprendere appieno l'arte di Segantini occorre perciò conoscere i Grigioni: è qui che «la mia arte — affermava il Maestro — prese quel carattere che ancora conserva».

E' qui che Segantini formulava questo suo «Augurio» agli amici: «Siano le vostre finestre sempre aperte, onde l'anima vostra possa sempre affacciarsi a godere della bellezza. Siano le porte vostre sempre aperte, e sia l'anima vostra sempre attenta ad accogliere le parole buone e le belle armonie».

E' ch'egli si sentiva più vicino a Dio e scriveva tra i suoi «Pensieri»: «Quando Dio è in noi il paradiso è con noi». E anche: «Perdonate e non temete, Iddio sarà con voi».

Morì nel pieno della sua attività, in una capanna su a Schafberg e volle esser avvicinato ad una finestra, non appena sentì avvicinarsi l'ora suprema, invocando flocamente: «Voglio veder le mie mon-

tagne!». Cercò con lo sguardo ormai stanco le vette luminose nell'azzurro, chiuse gli occhi su quel grandioso spettacolo.

P. G. COLOMBI



Gottardo Segantini, uno dei figli di Giovanni, è intervenuto alla celebrazione centenaria del padre ed ha pronunciato commosse parole durante una cerimonia tenutasi nel salone maggiore del Museo Segantini di St. Moritz, dinanzi ad una delle grandi opere di Giovanni Segantini raffigurante le montagne e le vallate dell'Alta Engadina

I SANTI DELLA SETTIMANA

di PIERO BARGELLINI

7 marzo:

SAN TOMMASO D'AQUINO

Per Tommaso, i conti d'Aquino, signori di Roccasecca, avevano sognato una splendida carriera politica o per lo meno una dignitosa carriera prelatizia. Serio, com'era fin da giovane, riflessivo e saggio, lo vedevano già o ministro o cardinale o per lo meno abate di una grande abbazia, come quella, per esempio, di Montecassino.

Ma Tommaso deluse tutto il parentado, quando, dopo aver studiato filosofia all'Università di Napoli, dichiarò di voler entrare nel giovane, povero e combattuto Ordine di San Domenico: un Ordine, addirittura, di «mendicanti»!

I nobili parenti tentarono in ogni modo d'impedirgli quella ritenuta pazzia. I fratelli lo inseguirono, per sequestrarlo. Egli riuscì a sfuggire dalle troppo premurose attenzioni della famiglia, ed entrato tra i frati predicatori, fu inviato allo Studio di Parigi, dove i compagni lo schernirono per la sua ostinata taciturnità. Lo chiamarono «il bue muto».

Ma il Maestro, anch'egli grande santo, Sant'Alberto Magno, apprezzando la riservatezza del suo giovane scolaro, ebbe a dire: «Sì, egli è un bue; ma un giorno, i mugugni della sua dottrina saranno uditi in tutto il mondo».

Lo studio fu la vocazione di Tommaso d'Aquino; lo studio costante, amoroso, profondissimo di quella dottrina senza fondo, che è la Teologia, cioè la scienza di Dio.

Quando il giovane, non solo studente, ma davvero studioso, era immerso nella lettura e nella riflessione, diventava quasi insensibile a ogni stimolo esterno. La candela, che con la mano, nelle notti insonni, egli accostava alle pagine del libro, consumandosi gli coceva la carne, senza ch'egli avvertisse il dolore della scottatura.

Una volta, durante una traversata in mare, non s'accorse che una terribile burrasca aveva messo in serio pericolo la nave. Egli studiava; navigava cioè in un altro mare, sotto altri cieli.

Il risultato più poderoso dei suoi profondi studi e delle sue continue meditazioni fu la monumentale «Summa Theologica», paragonata ad una grandiosa e completa cattedrale, salda su incommutabili fondamenta e splendida di luminosi fastigi.

Quando morì, nel 1274, la sua terribile intelligenza, che andava a ricongiungersi alla «luce intellettuale piena d'amore» del Padre celeste, aveva lasciato sulla terra la testimonianza più prodigiosa d'uomo innamorato della verità.

Il Papa Giovanni XXII lo volle giustamente iscrivere nel catalogo dei Santi. Ma dove erano le virtù eroiche del grande maestro di dottrina? Dove erano i miracoli del sapiente filosofo e teologo?

Il Papa rispose: «Quante proposizioni teologiche scrisse, tanti miracoli fece». E tributò al frate domenicano innamorato della verità l'elogio massimo che si potesse fare a un maestro di dottrina: «Tommaso — egli disse — ha illuminato la Chiesa più di tutti gli altri Dottori, e un uomo fa più profitto sui libri suoi in un solo anno, che non sulle dottrine degli altri per tutto il tempo della sua vita».

Così Tommaso dei Conti d'Aquino, il bue muto, il frate studioso, il maestro esemplare, fu proclamato Santo e Dottore della Chiesa, con l'altissimo attributo di Dottore Angelico.

8 marzo:

SAN GIOVANNI DI DIO

Per le vie di Granada, all'annottare, un uomo magro, vestito di saio, rivolge ai passanti un insolito richiamo: «Fate bene, fratelli!». E' Giovanni, detto «di Dio», che chiede elemosine per il suo Ospedale. «Fate bene, fratelli», cioè fate del bene, fate della carità; ma anche, fate bene a voi stessi, acquistandovi meriti per mezzo della carità.

A Granada tutti conoscono questo uomo, sempre in moto, che non dorme mai, che non ha mai tempo, e che ha tempo per assistere e pensare a tutti.

Secondo lui, di tempo ne aveva

perso anche troppo, più di quaranta anni, da quando era nato, nel 1495, a Montemor-o-Novo, in Portogallo. Prima come pastore, poi come contadino; poi a lungo come soldato sotto gli stendardi dell'imperatore Carlo V. Poi, di nuovo pastore in Spagna, soccorritore di schiavi in Africa, venditore ambulante a Gibilterra, e finalmente, a Granada, negoziante di libri e immagini sacre.

Fu un frate predicatore, nel 1537, a risvegliare in lui la vocazione alla carità eroica. Allora si scalzò, si spogliò di tutti i suoi beni, che distribuì ai poveri, per le strade. Lo presero per un pazzo e lo rinchiusero in un ospedale.

Ma proprio in quell'ospedale, Giovanni si rivelò più saggio dei savi, più dotto dei dottori, più previdente dei provveditori. Capi che la sua missione era quella di far dell'Ospedale un mezzo di vera assistenza dei bisognosi, fondato sull'amore e sulla carità, e appoggiato a rigorose norme igieniche e a sicure nozioni sanitarie.

Nel Cinquecento opulento e sapiente, quella dell'assistenza agli ammalati era ancora infatti una piaga vergognosa, o, come diremmo oggi, un problema aperto. E gli

una chiesa molto cara al cuore dei romani, e prediletta dalle giovani coppie, così che spesso vi vengono celebrati i matrimoni.

Questa predilezione non è data solo dalla bellissima posizione della chiesa, né dal fatto di essere dedicata ad una santa romana anche nel nome. Il luogo sembra esprimere, tacitamente, il più bell'augurio per una sposa: quello di somigliare a Santa Francesca Romana.

Nata nel 1384, di nobilissima famiglia, Francesca è infatti una delle Sante che meglio rappresentano la donna cristiana: perfetta come fanciulla, come sposa, come madre, come vedova. Per di più, fondatrice di una comunità religiosa, quella delle Oblate di Monteoliveto.

Da giovane avrebbe voluto consacrarsi a Dio, vergine per sempre; ma per obbedienza accettò in sposo Lorenzo de' Ponziani, nobile anch'egli e ricchissimo. E con slancio accettò tutti i doveri dello stato matrimoniale. Ricca e nobile, volle poi dare esempio di umiltà e di carità, di modestia e di devozione. Fu madre di tre bambini, che educò, con infinito amore, saggi e retti. Con infinito dolore ne vide morire due, ancora fanciulli.

Ma la sua famiglia non si fer-



Una rara immagine di San Giovanni di Dio

ospitali, salvo rare eccezioni, poco più progrediti dei lazzeretti per gli appestati medioevali; luoghi cioè di segregazione più che di cura, di isolamento più che di assistenza.

In pochi anni, Giovanni, che fu presto detto «di Dio», dette con il suo Ospedale di Granada il primo esempio di un'istituzione moderna, cioè organizzata secondo criteri di efficienza e di previdenza, e soprattutto legata da un altissimo amore per il prossimo, che si nutriva di preghiera e di devozione.

In questo ospedale Giovanni fu tutto: fondatore, organizzatore, medico, infermiere, educatore e, come si è visto, questuante. Sempre in moto, sempre volenteroso, lasciandosi dietro i fiori amaglianti dei suoi miracoli, ripeteva con arguzia, a se stesso e agli altri: «Non bisogna mai dormire, se si vuole a Dio servire». Infatti, non dormiva quasi mai.

Non dormì neppure dopo la sua morte, avvenuta nel 1550, perché il suo zelo passò inalterato nei religiosi della Congregazione che si era raccolta intorno a lui, e che dalle parole del Santo furono chiamati i «Fatebenefratelli».

Presto essi fondarono ovunque ospedali, lebbrosari, cliniche, asili; e anche oggi, in tutte le città di Europa, gli Ospedali dei Fatebenefratelli ricordano ai distratti i meriti di San Giovanni di Dio, patrono degli infermieri.

9 marzo:

SANTA FRANCESCA ROMANA

A Roma, tra l'Arco di Tito e la Basilica di Massenzio, proprio sopra i ruderi del Foro, sorge la chiesa di Santa Francesca Romana. E'

mava al marito e ai figli. Venivano poi i servi e le ancelle, che considerava come fratelli; c'erano i poveri e i malati, che assisteva come figli; i membri del suo vasto parentado, che cercavano da lei la luce dell'esempio e il calore del conforto.

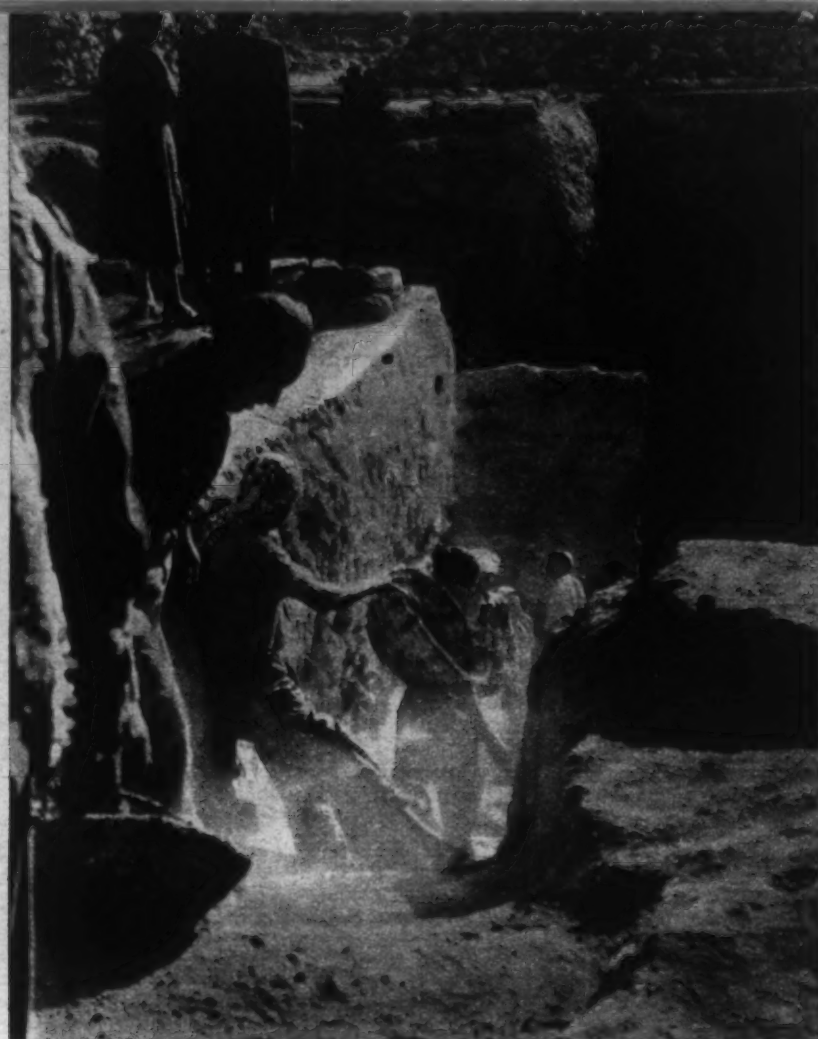
La casa nobiliare dei Ponziani, nel quartiere di Trastevere, divenne una officina di bene, e presto se ne sparse fama per tutta la città. Vi vennero prodigati, fin quasi all'esaurimento, i molti mezzi finanziari della famiglia, e soprattutto la inesauribile carità di Francesca. In tempi di carestia, furono sfamati gli affamati; in tempi di epidemia, furono curati gli ammalati; in tempi di dolore, furono consolati gli afflitti.

A Roma, il Medioevo moriva tra i rumori di guerre e di sommosse. Indebolita e umiliata dal grande Scisma d'Occidente, che per cinquant'anni divise la Chiesa a causa del trasferimento della sede papale ad Avignone, la città divenne preda di violenza e rivolte.

Due volte fu occupata dal Re di Napoli Ladislao d'Angiò, e da questo periodo di sopraffazioni fu provata anche Francesca, che ebbe il marito prigioniero e mutilato, e lo unico figlio rimasto preso come ostaggio.

Ma le difficoltà non piegarono la sua operosità nel bene, anzi la raddoppiarono. Sarà così fino alla fine, sarà così anche quando resterà vedova, e potrà entrare nel monastero delle sue Oblate, a Tor de' Specchi.

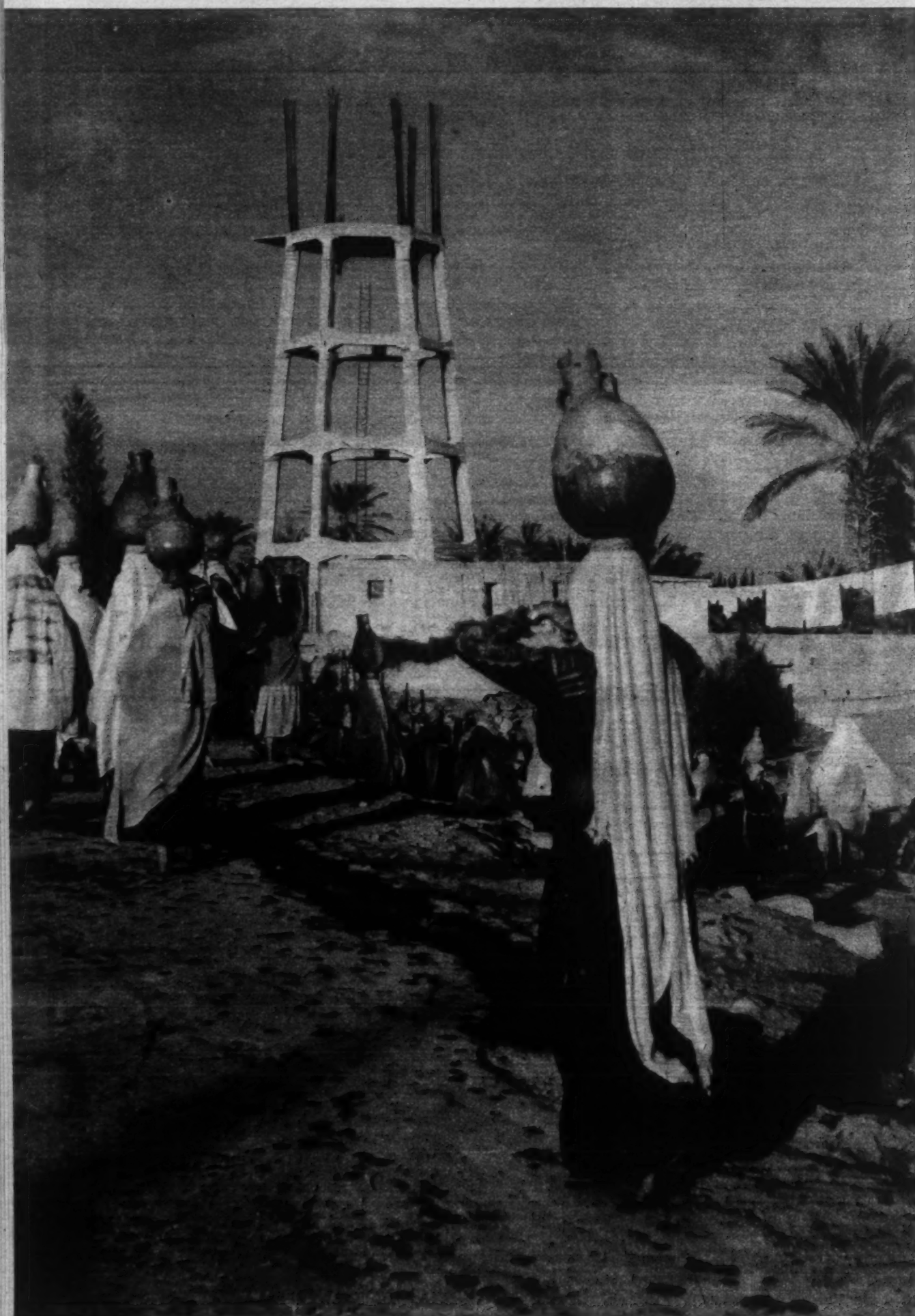
Quando morì, nel 1440, fu esposta per tre giorni nella chiesa di Santa Maria Nuova, che da allora prenderà il suo nome, e da dove benedirà col suo esempio le spose novelle. Aveva attorno, dicono i dialettisti, «tota civitas», tutta Roma; tutta la sua grande famiglia.



Archeologi europei ed operai arabi intenti al lavoro di scavo in una delle trincee più profonde della più antica città finora conosciuta. Il nome di Gerico è connesso con un termine ebraico che significa « luna »

LA PIU' ANTICA CITTÀ DEL MONDO

IL PICCONE DEGLI ARCHEOLOGI HA SCOPERTO LA PIU' ANTICA CITTÀ DEL MONDO. GLI STUDIOSI RITENEVANO FINORA CHE PRIMA NON ESISTEVANO CENTRI UMANI DEGNI DEL NOME DI CIVILTÀ. COSTRUZIONI E ORGANIZZAZIONI CHE DIMOSTRASERO UN GRADO DI PROGRESSO E UNA STABILITÀ DI VITA: GERICO, LE CUI RUINE ORA RIAPPARSE. VERSO IL 6000 a. C. ERA INVECE UNA VERA E PROSPERANTE



Donne di Gerico che si recano ad attingere acqua alla « fontana di Eliseo ». I segni della vita moderna non riescono a cancellare gli antichissimi costumi e la suggestione della scena che richiama irresistibilmente alla nostra memoria la donna di Samaria che si incontrò presso un pozzo dove attingeva acqua, con Gesù



Uno degli antichissimi crani umani ripassati e modellati con argilla. Gli occhi erano applicate due valve di conchiglia con una fessura che

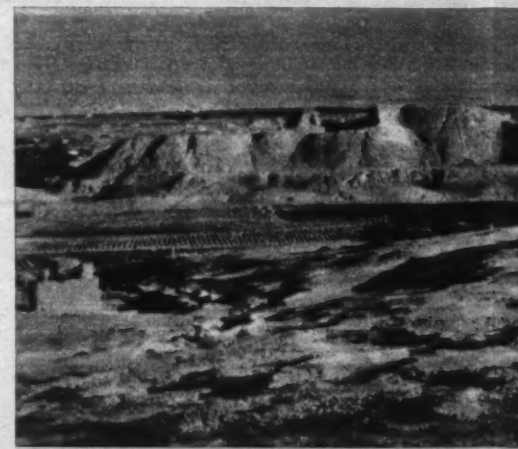
INDUBBIAMENTE viviamo in una epoca fortunatissima, che non ci lascia stagnare nella monotonia ma ci regala sorprese ogni giorno. E' superfluo decantare le meraviglie dell'era atomica; ci siamo ormai abituati all'idea che negli spazi celesti girano le « nostre lune » e c'è già chi si prepara al primo viaggio sulla vera Luna. Ma la nostra piccola e vecchia Terra non ci ha detto tutto di sé e le sue viscere nascondono ancora moltissimo della stupenda avventura dell'uomo e della storia. Non passa anno che gli archeologi — non meno intraprendenti e indubbiamente più fantasiosi degli scienziati — non riportino alla luce le testimonianze drammatiche della presenza e della vita dell'uomo fin da epoche che si perdono nelle tenebre fitte della preistoria. Oggi, quando si parla di antichità non si pensa più ai soliti Greci e Romani ma ci si riferisce con disinvoltura alle vicende di civiltà, di imperi, di uomini che, a distanza di quattro o cinque millenni, si sono ripresentati a noi non soltanto attraverso i monumenti, ma anche nei documenti scritti.

In questi giorni la cronaca deve far posto non solo alle liete o tristi vicende contemporanee, ma a un nome che da circa tre millenni è nella memoria dei credenti: Gerico. Fin dagli anni beati della nostra infanzia, questo nome è legato a una famosa pagina della storia sacra che ci racconta la miracolosa conquista della città per opera di Giosuè, il quale, dopo la morte di Mosè, guidò il popolo eletto alla conquista della terra promessa da Dio. Chi conosce un po' meglio la Bibbia ricorda anche, tra l'altro, che a Gerico, al tempo dei profeti Elia ed Eliseo, c'era una importante comunità di « discepoli dei profeti » e che Eliseo risanò prodigiosamente la fontana che era presso la città e che oggi si chiama Ain es-Sultan, come Tell es-Sultan si chiama la collina dove si trovano le rovine antichissime.

Al tempo di Gesù, Gerico era una splendida città; Erode l'aveva com-



Un abitante di Gerico dell'età neolitica ritorna a sfondo religioso presentano a Gerico caratteristiche tecniche di scavo consente di recuperare anche (Qui sotto): La pianura di Gerico che si trova in una zona di aride sabbie. In primo piano la zona di scavo



TICA MONDO

ANTICA «CITTA»
PRIMA DEL 3000 a. C.
E DI CITTA'. CON
UN CERTO LIVELLO
E CUI TRACCE SONO
ERA E PROPRIA CITTA'



...ati con argilla. Al posto degli
...essura che simulava la pupilla



...tica ritrovato nella sua tomba. Gli usi funerari
...o caratteristiche molto interessanti. La moderna
...rare anche i resti più fragili di remote civiltà.
...e si trova nella più profonda depressione terre-
...asi, con i suoi palmeti e bananeti, contrasta con
...ona di scavo che ha rivelato la più antica città



La fontana di Gerico che i Cristiani chiamarono
fontana di Eliseo in ricordo del miracolo del risa-
namento delle acque compiuto dal profeta. Alla
età bizantina si era edificata una piccola chiesa

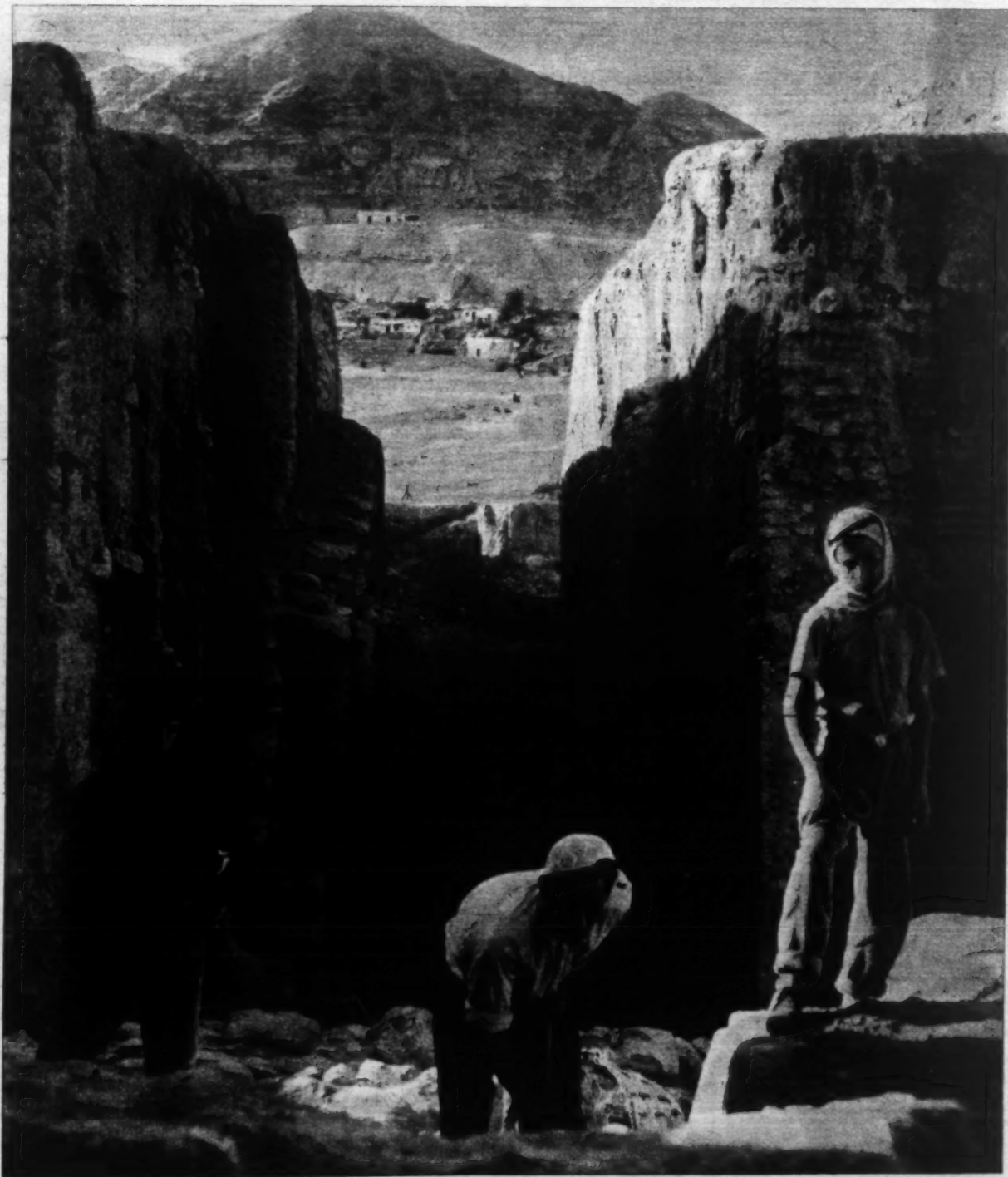
prata dalla regina egiziana Cleopa-
tra, alla quale l'aveva regalata Marco
Antonio perché i lussureggianti giar-
dini dell'oasi con i loro alberi di bal-
samo costituivano una lauta rendita.
Ai sontuosi edifici preesistenti, Erode
aggiunse una fortezza, numerosi vil-
lini che chiamò con i nomi dei suoi
amici, piscine che temperavano il
clima infuocato della zona che è a
trento metri sotto il livello del ma-
re, un anfiteatro e un ippodromo.

Gerico è legata a due avvenimenti
evangelici: la guarigione di due cie-
chi e l'incontro di Gesù con Zaccheo,
capo esattore. La tradizione posterio-
re indicava ancora la casa del for-
tunato ospite del Signore e l'albero
di sicomoro sul quale Zaccheo, pic-
colo di statura, si era arrampicato
per vedere Gesù. Anche la parabola
del buon samaritano ha come scena
la via che portava da Gerusalemme
a Gerico. Scavi in corso stanno ri-
portando in luce i resti della città
del tempo di Gesù.

Gli archeologi, però, hanno sempre
sperato di poter ritrovare soprattutto
la Gerico del tempo di Giosuè e le
tracce della sua distruzione miraco-
losa. Una prima campagna di scavi
fu condotta da archeologi tedeschi
nel 1907-1909, ma incomparabilmente
più clamorosi furono gli scavi com-
piuti dagli inglesi tra il 1930-1936,
sotto la guida di Gargstang. Si cre-
dette, allora, di aver appunto trovato
le tracce della rovinosa caduta della
città. Si parlò di cinque città che
si erano succedute sullo stesso sito,
dal 3000 fino al 900 avanti Cristo cir-
ca. La quarta città sarebbe stata
quella conquistata da Giosuè verso
il 1400 av. C. secondo il Gargstang,
tra il 1360 e il 1320 o verso il 1250
secondo altri archeologi. Tutte le di-
scussioni hanno preso una piega
completamente diversa in seguito ai
nuovi scavi, diretti dal 1952 in poi
dalla signorina Kathleen Kenyon

(Continua a pag. 10)

SALVATORE GAROFALO



La più profonda trincea di scavo tra le rovine di Gerico. Sullo sfondo è il monte
sul quale, secondo la tradizione, Gesù fu tentato da Satana durante il ritiro nel
deserto che precedette il suo ministero pubblico. In memoria del digiuno di 40
giorni del Signore, il monte fu chiamato Quarantana, in arabo Gebel Quarantana



Ormai la marcia del dott. Fuchs si può dire terminata. Dalla base 700 ha avuto per compagno e guida Hillary che ha ribattuto la traccia da lui segnata nel viaggio di avvicinamento al Polo. I due esploratori hanno in questi giorni raggiunto la nave che li riporterà, sfuggendo alla morsa dei ghiacci, in lidi più sicuri



Nell'Aula Magna dell'Università di Roma, è stata conferita dal Rettore Magnifico prof. Papi la laurea «honoris causa» allo scrittore, poeta e drammaturgo cattolico inglese Thomas S. Eliot qui fotografato

IL TAGLIERE DELLA SETTIMANA

La Polonia non si trova in floride condizioni economiche. Ma, se la Polonia non ce la fa, l'URSS — che l'ha ridotta in questo stato facendone il campo dei propri esperimenti pianificatori — non appare troppo disposta a correrle in aiuto. All'Unione Sovietica basta evidentemente che le sue truppe siano saldamente ancorate sul territorio polacco; per il resto, se la popolazione è affamata, tanto di guadagnato perché — come ha scritto un commentatore che non ha peli sulla lingua — non avrà neanche la forza di reagire alle malversazioni del Cremlino.

In tali condizioni, la Polonia deve mostrare di aver dimenticato tutte le accuse mosse nel passato contro il capitalismo occidentale, tutti i suoi rimproveri ai guerrafondisti del Patto Atlantico, tutte le querele contro l'imperialismo anglo-americano e tendere la mano in atto di elemosina al depreco Occidente.

Il ripristino di regolari rapporti economici tra la Polonia e gli Stati Uniti ebbe luogo nell'estate 1956, allorché venne stipulato un accordo in base al quale la Polonia avrebbe acquistato le eccedenze agricole americane. Tuttavia anche queste consegne non sono state sufficienti a risanare la crisi alimentare ed economica del Paese. Perciò ancora una volta la Polonia è dovuta andare a Washington.

Ed è proprio di quei giorni la firma di altri due accordi commerciali reciproci: il primo prevede l'acquisto da parte polacca di altri prodotti agricoli, il secondo la concessione di un «libero» credito per l'acquisto di prodotti industriali.

Questo secondo accordo appare estremamente significativo: esso dimostra che la Polonia denuncia penuria non solo di prodotti agricoli, ma anche industriali. Il che conferma che l'apparato industriale della Nazione non è stato affatto portato dal collettivismo a quel grado di efficienza che si vorrebbe far credere.

Si torna di tanto in tanto a parlare di «recessione» economica negli Stati Uniti. A questo proposito l'ex-Presidente Herbert Hoover (dal 1928 al 1932) ha recentemente tenuto una conferenza in una città della Pennsylvania ed ha con molta efficacia dimostrato che la nazione sta entrando in un periodo di crisi, forse durissima, dalla quale però uscirà rafforzata. Terminato il discorso, Hoover ha ringraziato per i vivi e convinti applausi ed ha detto: «Signori, ciò che ho letto non è altro che un mio discorso del 1931. Come vedete, la storia si ripete: in questa occasione ho solo apportato leggeri mutamenti formali, ma ho lasciato intatta la sostanza del vecchio discorso».

C'è una morale da trarre? Ce ne sono tante, ma accontentiamoci di una: che spesso conviene conservare le cose usate, anche i discorsi, anche gli articoli per i giornali, anche gli uomini politici. Viene il momento che possono essere utili.

Tre diciottenni tedeschi rubarono una sera a Bonn sigarette, thè e cioccolato ad alcuni soldati inglesi delle truppe di stanza in Germania. La polizia militare riuscì ad acciuffarli ed invece di denunciarli, su richiesta degli interessati che temevano la punizione di un tribunale, li accompagnò in caserma e li affidò alle istruzioni di un sergente. Ebbero il permesso di andarsene poco dopo la mezzanotte: marce, corse, flessioni, divaricazioni, dietro-front, ecc. li avevano persuasi ad essere meno lesti di mano. Tanto più che non ce la facevano a stare in piedi.

Sownarchesen è una parola che venne di moda nell'URSS nel maggio del 1957. Significa Consigli Economici, e venne coniata quando si decise di riorganizzare il sistema economico collettivista con il decentramento di alcune attività, investendo della loro responsabilità gli organismi regionali, appunto i Sownarchesen, anziché i Ministeri centrali di Mosca.

Dopo il primo tambureggiamento propagandistico, dei Sownarchesen non si sentì più parlare. Si stavano realizzando le speranze in essi riposte di una maggiore spinta al progresso nei vari settori industriali con il risveglio dell'amor proprio regionale? Mistero.

Ora questo mistero è stato un tantino diradato. Giorni fa il Comitato Centrale del PCUS ha tenuto una riunione ad alto livello per discutere la situazione dei Sownarchesen. Dai comunicati stampa qualcosa si è potuto intuire, e cioè che i dirigenti di questi organismi hanno apertamente lamentato i difetti e gli errori di impostazione degli organismi da loro diretti ed hanno persino rimproverato Kruscev di averne fatto meccanismi burocratici peggiori dei precedenti.

Una signorina, miss D. B. Costello, ha citato in giudizio (siamo in America) la nota casa cinematografica Metro Goldwin Mayer con l'accusa di aver plagiato un proprio soggetto cinematografico intitolato «I cavalieri della Tavola Rotonda» trandone un film dallo stesso titolo.

Il giudice federale R. B. Keech, in

un documento lungo quattordici pagine, ha sentenziato che entrambi i contendenti avevano saccheggiato l'opera «La morte di Artù» scritta da sir Thomas Mallory nel XV secolo e «Idilli del re» di Tennyson del XIX secolo.

Secondo i maligni molte sentenze del genere potrebbero essere emesse nei riguardi di numerosi soggetti cinematografici, letterari e teatrali.

Le autostrade tedesche sono ormai inadeguate all'intensità della circolazione. Per liberarle dall'ingombro degli innumerevoli autocarri, l'Istituto di ricerche sul traffico ha proposto di costruire lungo ogni autostrada due binari sospesi, sui quali far scorrere, alla velocità di 60 km. all'ora, piattaforme metalliche montate su otto ruote. I camion, installati su queste piattaforme, potrebbero compiere lo stesso tragitto a maggior velocità, con minor spesa e con evidente sollievo degli altri utenti della strada.

FABRIZIO ALVESI



A Palazzo Marino, presenti S. E. Mons. Montini, Arcivescovo di Milano, e le Autorità cittadine, Mons. Gilardi ed il Sindaco hanno commemorato Don Gnocchi. E' stato poi presentato il plastico del nuovo Centro di ospitalità per i minorati in costruzione in via Capececelato

STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confezionari e arredamenti per Chiese, Presbiteri
Giuseppe Stuflesser
Scultore - ORTISEI, 84 (Bolzano)
Tel. 63-48
Prezzi e condizioni favorevoli
Pronto nuovissimo Catalogo generale

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 63633 riparazioni accurate poltrone salotti sedili materassi materassi confezionamento federe coperte tendaggi.

ARTIGIANO vende armadiguardaroba, tinelli 65.000. Alcardo Alcardo 16 (P. Sangiovanni Laterano).

ARTIGIANO vende cucine americane mobili letti armadi-guardaroba costruisce armadi a muro - Tripoli 34 (819.600).

CARTOLERIA TRAIANA Forniture uffici, scuole. Completo assortimento articoli disegno. Stampati. Sconti agli ordini religiosi, istituti. Via Magnanapoli, 4 - Tel. 62.506.

FRANCOBOLLI collezioni lotti preferenza Vaticano acquisto. Telefono 689.958 ore ufficio.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni **NEGRETITI**, via Due Macelli 102 p. p. - Roma.

TAPPEZZERIA Bianchi tendaggi salotti occasioni. Facilitazioni. Via Tuscolana 61 (755.443).

TAPPEZZIERE svende sottocosto salotto 5 pezzi 60.000 altro 28.000. Lavori su ordinazione. Giulia 98 (cortile).

La Strenna degli Studenti...

... che studiano il latino è il libro di A. Distefano: **RICREAZIONI DI LATINO**... «per tutti quelli che sbadigliano sulle pagine della sintassi» - IV edizione - 200 pagg. in 16° - L. 600 - Si legge come un romanzo e fa digerire il meglio (o il più duro) della sintassi latina, da «videor» al discorso indiretto. L'avrete subito e franco di porto chiedendolo con vaglia di L. 600 alla Direzione O.V.E. Seminario Arcivescovile di Catania (c.c.p. 16-6837).

Poesia d'angolo

LA VOCE DEL CUORE

Passano gli anni, ma il pensiero torna sempre sui banchi delle «elementari». La vita che si complica e si aggiorna nel dinamismo che non ha ripari, alle voci d'allora ancor dà ascolto e cerca nei ricordi un caro volto.

La «signora maestra»! In due parole si chiude il diario d'anni più sereni, perché l'età vissuta nelle scuole risuonanti del nostro andirivieni va collegata intimamente ad essa che riassume la nostra vita stessa.

Alle piccole anime ribelli parlò di sacrifici e di doveri, mai sfiduciata se i diuturni appelli non parvero ascoltati volentieri, e spesso raddolci, senza combattere, le nostre innate asprezze di carattere.

Rimase quindi un elemento vivo, nei nostri affetti e nella nostra vita, garante di un trapasso decisivo, primo sostegno lungo la salita che faticosamente formerà la nostra piena personalità.

Chi non rileggerebbe questi appunti (*) raccolti da decenni di esperienza, in cui la mente e il cuore hanno riassunti i tesori di tutta un'esistenza? Chi disdegna il ricordo che mantiene viva in noi la più schietta ansia di bene?

No, non è male intenerirsi un po' (anche se i tempi son meccanizzati) cuore a cuore con chi si sobbarcò a sacrifici, per lo più ignorati, perché — con i precetti e con l'esempio — la scuola fosse, innanzitutto, un tempio.

puf

(*) «Il Maestro elementare»... «La recitazione nelle scuole»... «Flori del mio pensiero»... «Frate Lupo»: recenti volumetti della beneemerita insegnante e scrittrice ortonese Annunziata Spinelli Dommarco, pubblicati presso la Coop. Editoriale Tipografica di Lanciano.

Appuntamento della CARITÀ

(CASELLA POSTALE 96-B — ROMA)
N. 465

«La Carità copre la moltitudine dei peccati» (S. Pietro, 1, 4, 7-11)

Caro Benigno,

veramente non volevo disturbarti, ma sono costretto. Il signor Roberti Giuseppe, venditore ambulante, PADRE DI SETTE FIGLI, tutti in tenera età e con moglie, da lungo tempo soffre di appendicite. Più volte è stato costretto a lunghi periodi di disoccupazione per gli attacchi della malattia. Ma non poteva operarsi perché, non avendo compiuto tre anni di residenza, il Comune non lo scriveva fra gli elenchi dei poveri. Finalmente, due mesi fa, si è operato. Ancora disoccupazione, spese, rate da pagare ai concessionari della stoffa, pignoramenti, minacce di sfratto dalla casa, malattie di bambini, debiti a non finire. Capirai, la mia borsa non basta più, anche perché non posso. Fammi il favore di procurarmi delle persone generose che vengano in aiuto di questo povero affetto.

Benedico di cuore te e tutte le anime buone, tuo in Cristo

Sac. MICALI SALVATORE
Parroco di S. Gregorio Magno
DIVIETO (Messina)

POSTA DI BENIGNO

*** RINGRAZIANO: Giovanni Pasquini, Aurelia Pinna-Puscaddu, Camillo Bocchio, Carlo Novelli, Domenico Desogus, Angelo Palazzolo, Giuseppe Croce, Vincenzo Oronzo, Carmelo Vecchietti, Angelo Indelicato.

*** Don Enrico PERAZZI da Varsi, indirizza questa lettera tutto socto di carità ad un degno insegnante di Nembro (Bergamo): ne stralcio qualche brano: «...il suo scatolone-provvidenza è arrivato alle ore 20 del 24 insieme alla carrozzella per la paralitica! Subito mano ad aprirlo... e così, invisibilmente ma realmente sono venuti a Nembro in casa sua, ma con il "sorriso di Gesù povero", bambini senza scarpe, angio-



Il «Vickers VC-10», il più grande aereo passeggeri del mondo sta per nascere dalle mani di 800 disegnatori e progettisti che lavorano negli uffici di Weybridge nel Surrey. (Nella foto): Ingegneri al lavoro



L'Europa settentrionale è investita da una ondata di freddo. Le acque dei fiumi, tra i quali la Senna, hanno invaso campagne e città

letti senza panno, un vecchietto solo solto in casa (proprio come la capanna di Gesù) che copriva le sue stanche membra con la paglia (!) e tutte le altre persone beneficate. La roba è scomparsa in un baleno (meno i medicinali, che si distribuiranno alla prima occasione). Poi questi poveretti sono passati in casa di coloro che hanno contribuito con lei a "farli sorridere" nei giorni di Natale. Penso che gli auguri più belli e più cari saranno stati le preghiere e la riconoscenza dei poveri. Anche il mio animo si inonda di gioia, pur sapendo che io non ho nessun merito. Come sacerdote benedico tanto alla sua ed alla carità di coloro che sono con lei. Siete veramente di quelle persone che hanno ascoltato ed ascoltano la nenia soavissima degli Angeli e che possono far propria la parola tanto contesa e mai conquistata: "pace". Ingenuocchiarci con la semplicità dei pastori, adorare e donare l'oro della fede, l'incenso della rinuncia ai piaceri, la mirra della rinuncia al danaro... non è molto facile! Ci vuole sforzo ci vuole sacrificio, ci vuole eroismo. Le assicuro che questo lei ha fatto e lo farà sempre, ma è anche uno dei fortunati che riceve il "sorriso di Gesù" da lei ricoperto col panno d'oro dell'amore e con il fiato caldo della carità ».

Non sentite il fascino di questa lirica sacerdotale? Se — come io credo — lo sentite, non c'è altra gioia o ricchezza al mondo che lo eguagli. Tra Varsi (Parma) e Nembro (Bergamo) c'è un ponte d'oro che l'umana inerzia non riuscirà mai a distruggere.

*** S. M. Napoli (grazie: ho bisogno anche io di preghiere: aspetto una grazia), Danilo Paci: Le offerte come da indicazione (nota n. 223 del 24 febbraio 1957).

*** N. N. (Ponte a Poppi), G. Blunda (3 offerte), M.M.F. Loreto, M. Braidot, N.N. (Porto Azzurro), F. Catalucci, A. Biagi, Paracchini, E. B. (Albiolo), N.N. (Le Grazie).

*** ALL'ORDINE DEL GIORNO del: Carità: F. Catalucci, N. N. (Porto Azzurro).

FESTE IN FAMIGLIA

CATANIA - A PAVONE GIUSEPPE ed AGATINA — vada l'augurio di felicità — per la fede concorde e genuina — che, consacrata cinquant'anni fa, — ancor oggi li lega, fra gli auspicci — più cari dei parenti e degli amici.

LA PIU' ANTICA CITTA' DEL MONDO

(continuazione dalla pag. 8-9)

della università di Londra. Dovremo forse abbandonare l'idea di ritrovare, tra le attuali rovine dell'antica Gerico, le tracce chiare della conquista di Giosue per cercarle eventualmente in qualche sito vicino, ma i risultati stupefacenti degli scavi di miss Kenyon ci compensano della temporanea disillusione. Invece di chiarire il problema della città del tempo di Giosue, il piccone degli archeologi, infatti, ha scoperto la più antica « città » del mondo. Gli studiosi ritenevano finora che prima del 3000 av. C. non esistevano centri umani degni del nome di città, con costruzioni e una organizzazione che dimostrassero un certo livello di progresso e una stabilità di vita; Gerico, invece, fin da un'epoca fra il 6000 e il 5000 av. C., era una vera e propria città; anzi, verso il 7000, sommerso da un'alluvione, si è trovato un altro centro urbano organizzato. La cosa più straordinaria è che la comunità del settimo millennio av. C. — epoca neolitica — pur ignorando l'uso della ceramica, è in possesso di una tecnica edilizia notevolmente progredita. Le mura della città avevano fondamenta di pietra ed erano costruite in mattoni di argilla cruda. E' stata ritrovata anche una grande torre e altre strutture edilizie relative alla difesa della città. Gli ambienti di abitazione erano solidi e comodi, distribuiti intorno a un cortile centrale dove si trovavano i focolari. I pavimenti delle case erano spalmati di un intonaco impermeabile, assai spesso colorato, e sono state trovate anche impronte delle stuoie che li ricoprivano. Abbiamo detto che gli abitanti ignoravano l'uso della ceramica; le suppellettili, infatti, sono di pietra levigata e indicano un rilevante grado di benessere. Tra gli oggetti ci sono piatti, tazze, armi, falci, mole da mulini a mano, aghi primitivi, ecc., oltre a strumenti agricoli. La comunità doveva essere largamente impegnata nei lavori agricoli facilitati dalla vicina, feracissima oasi e dalla sorgente ancora oggi visibile.

Tra gli altri segni di vita religiosa il più caratteristico è il modo di trattare i morti. Essi venivano seppelliti sotto il pavimento delle case ma in genere la testa era separata dal busto e ritoccata o rimodellata molto abilmente con l'argilla e al posto degli occhi venivano poste conchiglie. Ne risultano maschere suggestive e non prive di bellezza; si dice addirittura che su un cranio siano state rilevate tracce di baffi rossi e si parla di frammenti di carne che verranno sottoposti all'esame del carbonio 14 — una tecnica recentissima, in relazione con le scoperte atomiche — per accertarne l'età. Le conchiglie erano anche il principale abbigliamento degli antichissimi abitanti di Gerico.

Chi erano costoro? A quale razza o popolo appartenevano? Da quali nemici si dovevano difendere? Altrimenti misteri che gli archeologi prima o poi sperano di potere almeno in parte decifrare, ma è certo che le scoperte di Gerico riserveranno altre sorprese quando sarà possibile progredire nelle ricerche ed esaminare con calma tutto il materiale ritrovato. Gli scavi permettono di ricostruire anche la storia della città nelle epoche successive, dal 3000 av. C. in poi.

D'accordo, la Luna ci tenta; ma anche la disprezzata Terra merita tutta la nostra attenzione e il nostro entusiasmo.

SALVATORE GAROFALO

FILMS IN VISIONE

IL CAPITANO DI KOEPE-NICK (tedesco)

INTERPRETI: Heinz Ruchman, Hanselore Schroth, Martin Held, Erich Schellow - REGIA: Helmut Kautner

Questa è la storia vera di un calcolatore tedesco che, sotto il regime di Guglielmo II, combinò una burla famosa ma non perché fosse un burlone vero e proprio. La burla nacque dalla sua disperazione di non poter ottenere un documento di riconoscimento necessario a riprendere il suo posto nella società e rifarsi una vita onesta dopo avere scontato 15 anni di carcere. Le peripezie per ottenere il documento, mentre gli è impedito il lavoro, gli è impedito di espatriare, gli è impedito di soggiornare in qualsiasi luogo, lo portano di nuovo in carcere per aver tentato di rubare un passaporto da falsificare. Il nuovo soggiorno nel luogo di pena gli riesce però oltremodo istruttivo in quanto il militarismo prussiano non risparmiava neppure i prigionieri e li tiene perfettamente aggiornati sul regolamento militare e la tattica guerresca.

Così quando il bravo calcolatore riacquista la libertà di... non sapere dove poter restare, si matura in lui l'idea che da tempo lo perseguita: quella del prestigio della divisa militare. Acquistata una da capitano nel negozio di un rigattiere, gli è facilissimo farsi seguire dal primo plotone di soldati che incontra per via, entrare nel municipio di Koepnick, arrestare il sindaco, farsi consegnare la cassa del Comune. Ma, ancora una volta, il fine ultimo dell'operazione, quello di avere il passaporto, gli è negato in quanto nel municipio non esiste l'ufficio passaporti. Ma se la beffa ricade sull'intraprendente autore, ne determina la fama. Tutta la Germania ne ride, con in testa l'Imperatore. Assaporato il gusto di averla compiuta, il povero calcolatore si costituisce portando per prova il denaro della cassa di Koepnick dal quale mancano solo gli spiccioli dati al plotone per bere un bicchiere di birra. E riuscendo, dopo la nuova

pena, dal solito carcere dove ormai è divenuto un personaggio nazionale, il calcolatore Guglielmo Voigt riceve finalmente il passaporto che ormai non gli serve più. Ben diretto e ottimamente interpretato, il film è un tipico esempio dell'umorismo tedesco, un po' lento e pesante così da arrivare attutito agli spettatori latini. Ma l'acuta critica del passato militarismo è un elemento già in se stesso piccante e divertente.

C.C.C. - Adulti con riserva.

A PIEDI... A CAVALLO... IN AUTOMOBILE (francese)

INTERPRETI: Noël Noël, Denis Gray, Gai Vidal, Jacques Fabbri - REGIA: Maurice Delbar

Le peripezie, in verità un po' elegate di due onesti coniugi preoccupati di far fronte ad una situazione sproporzionata alla loro condizione, riescono tuttavia a fare di questo spettacolo un divertente passatempo. Si tratta dunque di un ragioniere impiegato in una ditta di pompe funebri, di sua moglie e di una figliola fidanzata con un figliolo di gran signori. Uno dei drammi della famiglia è quello di non avere una automobile con cui presentarsi ai futuri altoloci parenti. Ebbene, lo ottenere l'automobile e le relative patenti di guida costituiscono il nocciolo dell'umorismo del film, mentre la parte della presentazione al castello, pur mantenendosi sulla satira, ritrova alcuni accenti umani nella determinazione del povero ragioniere di mandare a monte il matrimonio a causa della grande disparità di situazione familiare. Tutto finisce bene in quanto gli «altoloci» sanno apprezzare l'onestà e la franchezza dei futuri suoceri e tali insistono nel considerarli fino al matrimonio che, per far loro piacere, avverrà nientemeno che servendosi del metrò.

C.C.C. - Il film non propone altre finalità che quella di narrare una tenue storia popolata di semplici personaggi. Il lavoro è corretto nella sostanza e nella forma, la visione è ammessa per tutti.

A. ATTILI

NEL MONDO DEL CINEMA

Nel corso del prossimo Festival Mondiale del Film di Bruxelles sarà assegnato un Premio del Consiglio d'Europa, istituito dal Comitato di esperti culturali del Consiglio, in considerazione del fatto che il valore culturale del film è un importante elemento per il ravvicinamento dei popoli europei e che le opere cinematografiche di alto livello artistico aumentano la comprensione e la cooperazione fra i popoli dei Paesi membri. Il Premio del Consiglio d'Europa va al produttore del film e consiste in una medaglia, emblema del Consiglio. Essa verrà assegnata ogni anno nel corso di un Festival cinematografico di uno dei Paesi membri del Consiglio.

Il Ministero del Commercio statunitense ha fatto il punto della situazione del cinema americano all'estero, rilevando che «nuovi accordi e progetti permettono di sperare nella ininterrotta distribuzione dei film americani per qualche tempo ancora», ma che, quanto al futuro, «le operazioni delle compagnie cinematografiche nel mercato internazionale divengono sempre più complesse, l'industria ha dovuto far fronte a tutta una serie di importanti problemi nei Paesi stranieri, alcuni dei quali permangono insoliti, e il Mercato Comune Europeo rappresenta una minaccia per i distributori di film in Europa».

Un documentario sul lancio del satellite americano è stato presentato a Roma presso il teatro dell'USIS. In esso, la prima parte illustra con grande interesse didattico, il principio di propulsione applicato ai missili, la seconda parte la difesa dei cieli affidata a questi nuovi padadini della libertà degli spazi, la terza parte è un documento emozionante della preparazione e del lancio del satellite «Explorer».



OMO

...ieri il migliore

oggi ancor meglio di ieri

Ecco il perché:

- 1 **OMO è più attivo:** ogni granello di OMO fa più schiuma e toglie più sporco. Perciò lava più bianco anche in acqua fredda.
- 2 **OMO è più pesante:** più grammi in ogni pacco. Risultato: laverete più roba.
- 3 **OMO è più delicato:** la sua azione sicura e leggera garantisce ai vostri tessuti una freschezza e una durata senza pari. Tutto questo è vera economia. Osservate inoltre le mani dopo un lungo lavaggio: morbide e lisce.
- 4 **E il profumo?** Quella deliziosa fragranza di pulito non lascerà più la vostra roba.

OMO MIGLIORATO È GIÀ IN TUTTI I NEGOZI



Nel pressi di «Little America» vengono compiuti lavori per proteggersi dal pericolo degli «icebergs»

LA "CAPITALE" DEL POLO ANTARTICO



Una crepa nella barriera dei ghiacci lungo le sponde del Mare di Ross

Durante l'Anno Geofisico internazionale, abbiamo assistito ad una gara, almeno in apparenza pacifica, accesa fra le maggiori nazioni del mondo, per la conquista, come si dice, degli spazi interplanetari allo scopo di studiare gli strati superiori della ionosfera, le radiazioni solari ed altre manifestazioni che, si suppone abbiano luogo nelle altissime regioni del cielo, dove cessa l'attrazione terrestre. Quali siano stati i risultati di tanti esperimenti, fra cui i più spettacolari sono da considerare i lanci dei così detti satelliti artificiali, non si sa. Può, comunque darsi che, dopo tante ipotesi e dopo tante supposizioni, ancor oggi, in materia di radiazioni si sappia quanto se ne sapeva prima. Con questo, però, non si vuol affermare che i tentativi, compiuti con buon successo per lo studio delle altissime regioni della ionosfera, siano da considerare un gigantesco e dispendioso gioco, fine a se stesso. Esso, non fosse altro, ha fatto compiere alla tecnica astronautica passi notevoli, i quali, sempre a parte le esagerazioni, ci faranno assistere nel non lontano futuro ad esperimenti molto più emozionanti di quelli già realizzati.

Mentre l'attenzione generale era attratta, come era naturale, dai lanci di corpi artificiali nello spazio, ricerche egualmente emozionanti, sono state compiute, sempre nel quadro del programma dell'Anno geofisico, in altri campi della scienza. Fra queste ricerche, debbono essere annoverate

quelle che hanno avuto lo scopo di studiare il magnetismo terrestre, la formazione delle gigantesche correnti d'aria, da cui pare che siano determinate le condizioni climatiche di tutti i continenti, che si formano nella immensa distesa di ghiacci da cui è ricoperto il sesto continente, vale a dire la regione del Polo Antartico. A tal fine, lungo la barriera di ghiacci del sesto continente sono sorte numerose stazioni geofisiche con l'intento di fare rilievi meteorologici. Fra queste installazioni, la più notevole ed anche la più meridionale, cioè la più prossima al Polo, è quella costruita dagli Stati Uniti d'America. Essa, con il nome di «Little America» è una vera città in cui vivono più di un centinaio di persone, fra scienziati e operai. Little America sorge sulle rive del Mare di Ross, quindi ad una notevole distanza dal Polo Antartico, nel punto dove giunse la spedizione polare del 1910 del capitano Roberto Schott e dove essa perì miseramente travolta da una tempesta di neve. Di questa spedizione furono rinvenuti i resti ed una piccola stazione. In suo ricordo, là dove Schott fu ingoiato dalla bufera unitamente con i suoi uomini, è stata posta una grande croce di legno. Nel corso di questa cerimonia furono ricordati tutti coloro che, in passato sono periti per aprire la via che doveva condurre al disvelamento del mistero da cui era circondato il Polo Antartico.

Là dove, appena un cinquantennio or sono, una spedizione rimase vittima della furia degli elementi, oggi, centinaia di uomini vivono al sicuro ed assistono, nei momenti di riposo

alla proiezione di film. La vita in Little America è, infatti, quasi simile a quella che si svolge in altre città. In essa, oltre al cinema esiste una grande biblioteca, presso la quale è un fornitissimo magazzino dove, oltre a far compere, si può bere un bicchierino di liquore. La simiglianza di Little America con le altre città cessa allorché veniamo a sapere che essa è costruita interamente sotto terra. Little America è difatti una città eminentemente sotterranea. Di essa si scorgono soltanto le cupole delle grandi torri di plexiglas, che servono per le osservazioni meteorologiche. Queste torri sono mobili; possono cioè essere fatte rientrare nel suolo a volontà. Allorché sono, diciamo così in posizione di riposo, nessun segno rivela la esistenza di una città sotterranea su un punto della riva del Mare di Ross.

Little America è una città capoluogo di provincia. Infatti sono ad essa legati altri piccoli centri abitati, vale a dire altri centri di osservazione, costruiti molto più a sud. Anzi, uno di essi, è proprio sul Polo, su quel misterioso punto estremo dell'emisfero australe verso il quale, per tanti secoli si è appuntato l'ardimento umano. Pare incredibile che oggi, gli uomini possano vivere, al riparo della furia delle tempeste e del freddo, proprio al Polo considerato per tanto tempo e non a torto, il regno della morte. Regno della morte è il Polo Sud nel senso più vero di questa parola perché, come è stato dimostrato da ritrovamenti geologici, in questo continente fiorì in epoche remotissime la vita, distrutta poi dai ghiacci. Per quale fenomeno, la re-

gione antartica divenne una distesa priva di vita, la quale fu dal freddo atroce respinta ai margini del sesto continente, non è stato ancora possibile di spiegare. Sono state formulate solamente ipotesi che per essere troppo ardite, appaiono poco verosimili. Una di queste ipotesi è quella secondo la quale il continente antartico fu sommerso dai ghiacci man mano che il Polo Sud si andava spostando verso il punto in cui oggi si trova. In altre parole, in epoche remotissime, il Polo australe sarebbe stato in un altro punto della Terra. Sarebbe poi avvenuto uno spaventoso capovolgimento, nel corso del quale, si sarebbe verificato il mutamento climatico di interi continenti. Questa è una ipotesi molto ardita e quindi poco credibile. E' però un fatto che, nel continente antartico fiorì un tempo la vita e che il suo clima era un clima subtropicale, come hanno dimostrato i ritrovamenti di tronchi pietrificati e carbonizzati di palme, fatti dall'ammiraglio Byrd. Anche la sopravvivenza di animali, come i pinguini, che, come è noto, vivono soltanto nelle regioni antartiche, dice che in questo continente vi fu un tempo una fauna.

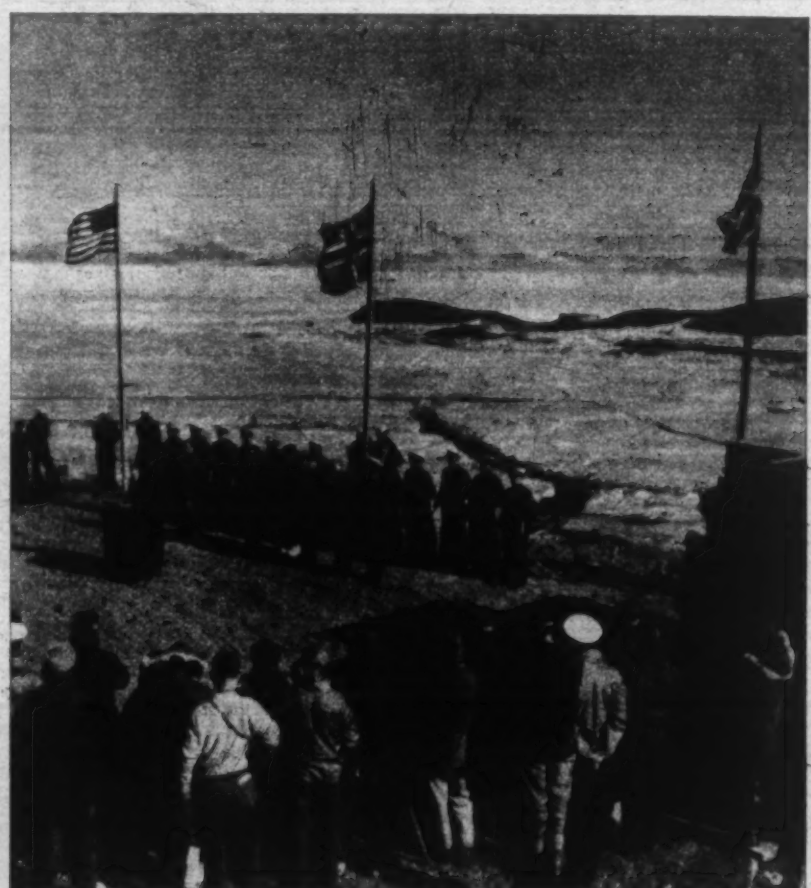
Tutti questi elementi rendono la regione polare antartica molto degna di studi e di ricerche, alcune delle quali, compiute per fini pratici. Si sa, infatti che, sotto la crosta di ghiaccio, il continente antartico è ricco di giacimenti minerali. Finora è stata accertata l'esistenza di oro, ferro, petrolio ed uranio, di minerali, si capisce, fra i più ricercati dall'industria moderna e che essi soli giustificano la corsa delle mag-

giori nazioni verso la conquista del Polo Sud. Fino ad alcuni decenni or sono, gli esploratori, che partivano per svelare, come allora si diceva, il mistero del Polo Antartico erano animati soltanto da spirito romantico cui si univa l'amore della scienza; oggi, invece, le nazioni che attrezzano spedizioni e stazioni meteorologiche, fanno tutto questo quasi esclusivamente per impossessarsi dei preziosi minerali che la cresta di ghiaccio nasconde ai cupidi sguardi degli uomini. Per ora importante è assicurarsi il possesso giuridico di estensioni di territorio il più grandi possibile del sesto continente; in seguito si vedrà in qual modo sarà possibile di metter mano allo scavo dei tesori che la gelida terra racchiude nel suo seno. Mezzi pratici ed economici per portare alla superficie i minerali nella zona del Polo Sud, non sono stati ancora escogitati. Essi sono però allo studio, mentre ogni tanto, qualche scienziato lancia la notizia di un suo mirabolante piano per venire a capo della faccenda. Ma, a parte le esagerazioni e le ipotesi fantastiche, come quella di distruggere con l'energia atomica la crosta di ghiaccio da cui la regione antartica è ricoperta, si può esser certi che, fra non molto, anche al Polo Sud, gli uomini, sempre avidi di nuove ricchezze, discenderanno nelle viscere del misterioso sesto continente. Incomincerà in tal modo, un'era migliore per l'umanità? Oppure più aspre diverranno le contese per il possesso sempre più sicuro e grande di tanti tesori?

NICOLA RUSCONI



(A sinistra): Sul punto in cui la spedizione del capitano Schott fu travolta dalla tempesta polare è stata innalzata una croce. (A destra): Con una semplice cerimonia è stata onorata la memoria di tutti coloro che hanno perso la vita nel corso dei vari tentativi di raggiungere il Polo Sud



LETTURE DI IERI E DI OGGI

Come sanno i moderni, gli antichi cercarono lungamente le strade della fortuna e della felicità; strade che per l'animo e per la cultura dei romani o dei greci eran legate tutte alla scoperta dell'ignoto al di là delle «Colonne d'Ercole», ove regni e terre mirabili promettevano una vita molle di lusso e di facili ozi; e a tal punto basti dire che Ulisse, lo stesso avveduto Ulisse, partì alla ricerca del mito superando mille incognite e mille disagi prima di trovare il segreto della saggezza fra gli ulivi e le rocce caprine di Itaca.

Solo le parole del Vangelo additarono al mondo le origini della vera felicità e delle vere ricchezze; ma a volte — troppo spesso negli ultimi tempi — il seme cadde tra la gramigna, restando coperto dai roveti e dagli sterpi del male. A tutt'oggi è così indispensabile rammentare certi fondamenti che stanno saldi a dispetto degli animi o degli anni malvagi: e ora, un libretto pubblicato di recente mostra i frutti d'un impegno che è in ogni caso nobile ed elevato. (LE VIE DELLA GIOIA, di Fortunato Pasqualino - Ed. Paoline - Pp. 155 - L. 350 - 1957).

Lo scrittore (tra l'altro noto e brillante filosofo), ha saputo mettere in luce nell'opera tesi e concetti di larga gittata con una bella levità di toni mai venuta da facili impronte; e il problema trova un'analisi misurata e sincera che fa centro dall'uno all'altro capo del libro. In effetti, oltre lo stile paradossale e favoloso che raccoglie il succo della vicenda, i capitoli brevi dell'operetta espongono con un garbo diritto e sicuro le linee principali dell'argomento. «La via della gioia» — afferma il Pasqualino — per un cristiano è fatta di misteri gaudiosi, di misteri dolorosi e infine di misteri gloriosi... Non si possono avere i misteri gaudiosi senza i dolorosi e quindi i gloriosi che ci elevano al Cielo e che rendono validi i primi e i secondi...».

Ed ecco che sulla spinta d'un amore fecondo, inteso e colto nella precisa misura d'origine, lo scrittore va innanzi lestamente per la strada della saggezza: ed è una corsa veloce tra gli ostacoli e gli impedimenti che negano la salute dell'animo, annodata volta per volta a motivi e a caratteri fervidi di indagine e di ricerca. A tratti, come fece del resto G. K. Chesterton, la patina simbolico-narrativa da unire alla fissità dello schema è un incentivo ai gusti e alla lettura del pubblico; anzi, negli spunti novellistici e nei bozzetti, nelle figurine e nelle immagini evocate con una ridente festosità, spiccano dal vero i meriti e le caratteristiche del libretto.

Diremo subito pure come gli elogi a certe capacità non vengono a sostituirsi che l'opera è meno distesa e scorrevole allorché si passa a toccare il nerbo e l'ossatura dei vari concetti. In essa v'è un filo conduttore rigorosamente applicato a ogni movenza: e in tal modo, i brani e i frammenti che a prima vista sembrano distaccati e svincolati l'uno dall'altro, vanno a porsi nell'arcata esatta dell'intero orizzonte. L'amore evangelico — un amore che è nelle umili e semplici cose del mondo, nella bontà schiva e rattenuta d'un gesto, nel sapore intimo della casa e del focolare, nello splendore luminoso d'un mattino — indirizza man mano il lettore alla pace e alla parola di Cristo: che, il segno ristoratore della bontà celeste, vale a imprimere la forza che occorre per vincere l'eco delle lusinghe terrene. «Capire bene che il dolore costruisce la vera e infinita gioia, sarebbe aver risolto le supreme difficoltà della vita e soffocato il più grande scandalo per la coscienza umana, dando infine alla nostra volontà quel sollievo di poter tutto ratificare. Quando si possiede il segreto di trovare la dolcezza nell'amarezza stessa, allora tutto è dolce».

La fine del trattatello segna il punto d'arrivo che lo scrittore ha voluto largirci; e tutto il panorama dell'opera mostra le linee d'un forte e consapevole intendimento: senza oscurità e senza intralci, avulso da ogni cerebralità e da ogni sofisma, il libro ci invita così a meditare sull'origine dei nostri travagli, spingendoci oltre i mali e le pene affliggenti della carne.

LUDOVICO ALESSANDRINI

STORIA DI NOMI COME DENOMINAZIONI DI OGGETTI VARI

Nei numeri 7 e 8 abbiamo visto come l'immaginazione popolare amare nomi tratti dalla sfera religiosa, che formava e forma anche oggi la gran parte della sua vita intima, ad animali e piante. Ma a questo fattore onomastico religioso si ispirano anche denominazioni degli oggetti più vari, senza che molte volte si possano stabilire con esattezza le ragioni del trapasso semantico.

Cominciamo a citare varie denominazioni dello «scaldaleto»; molti si saranno certo chiesti perché quest'umile ed utile attrezzo si chiami in molte parti d'Italia *prete* (così per esempio nel Veneto e in Emilia) o *frate* (in Lombardia) o *monaca* (in Liguria e parte della Lombardia) o *suora* (in Toscana e nelle Marche); queste denominazioni, in apparenza strane, non sono però proprie solo dell'Italia; in Francia troviamo infatti, sempre per lo scaldaleto, denominazioni del tipo *moine* estese quasi per tutto il paese; e accanto a queste compaiono nei Bassi Pirenei *relyus* «religioso», nei Pirenei orientali *frare*, *fiare*, cioè «frate», nel Lozère però, cioè «padre». Anche in Catalogna lo scaldaleto è detto *monja* «monaco» o *frare* «frate» e nella Spagna *fralle*. Si aggiunga che in alcune regioni d'Italia si fa una distinzione fra *prete* che è l'attrezzo di legno che forma il corpo dello scaldaleto e *suora* che è il recipiente di terracotta o di metallo che contiene la brace. La spiegazione più comune del trapasso semantico è la seguente: lo scaldaleto, una volta introdotto sotto le coperte, dà l'impressione, a chi guarda il letto, che in esso ci sia una persona. Ma perché questa dovrebbe essere proprio un «religioso», un prete, un frate o una suora?

Non mi pare che si possa sostenere l'interpretazione di alcuni folcloristi che vorrebbero vedere la causa del trapasso semantico in una maledola e satirica allusione al celibato dei religiosi, tanto più che essa avrebbe ben poco senso, perché lo scaldaleto viene tolto al momento che la persona entra nel letto. Se compariamo le nostre denominazioni con altre dello scaldaleto che letteralmente significano «marito, maritino» (siciliano *mariteddu*, catalano *maridet*) si può pensare che abbiano ragione il Riegler e A. Hengstler quando credono che si tratti di un semplice fenomeno di «personificazione»; gli oggetti che ci circondano e che servono a renderci più comoda la vita vengono spesso personificati dal popolo, come se la loro azione per noi benefica emanasse non da un oggetto inanimato, ma da una persona viva. Come la sposa freddolosa ed egoista che si corica dopo il marito lo fa andare dall'altra parte del letto per goderla il calduccio che il suo corpo ha già formato dove egli giaceva, così lo scaldaleto, da buon «maritino» procura artificialmente questo calore. E la stessa opera benefica ed altruista può essere attribuita, forse non senza un'ombra di malizia, al prete, frate o alla monaca atti a preparare il calduccio per chi si corica, ma allontanati dal letto prima che la persona vi si introduca.

Per fortuna non tutti i trapassi semantici dai nomi dei religiosi sono di così oscura interpretazione. L'italiano *cappuccino* per designare una mistura di caffè e latte è evidentemente dovuto a una comparazione col colore della tonaca dei frati cappuccini (alla quale si deve anche il tedesco *Kapuzinerpilz* per un fungo di color caffè e latte). Alla povertà dei cappuccini è in-

vece ispirato il francese *capucine* «scodelletta di terra con manico», forse perché simile a quella usata una volta dai cappuccini e la *releure* è la *capucine* rilegatura molto semplice in nero. Dei cardinali, lo si è già detto nei precedenti articoli, colpisce l'immaginazione popolare soprattutto il colore rosso della porpora; non ha quindi bisogno di molte spiegazioni l'espressione popolare francese *cardinaliser les écrivains* per «cuocere i gamberi», quando si sa che i gamberi cotti diventano di color rosso vivo.

Le pietre di confine sono dette scherzosamente «frati» in molte regioni, forse perché poste l'una dietro l'altra a distanza e intervalli regolari; così in portoghese troviamo in tal senso *môgo* (antica derivazione da *monachus*), nella catalana isola di Minorca *frases*; sempre in Portogallo *frade* è una pietra confinata agli angoli delle case e delle strade una colonnina, una parte dell'altare, ecc. e in Provenza *moine*, come in Italia *monaco* e in Germania *Mönch* è usato come termine d'architettura per indicare un trave del tetto (secondo la definizione del Boidi, in italiano *monaco* è il «travetto corto di mezzo d'un cavalletto di tetto, che passando tra i due puntoni si presenta verticalmente e perpendicolarmente alla asticciola o al tirante»).

Anche se alcuni dei numerosi termini che designano oggetti vari con metafore tratte dal mondo religioso non si riescono a spiegare perfettamente nelle intime ragioni dei trapassi semantici, la loro abbondanza nel linguaggio di tutti i popoli civili può servire a mostrare come, anche nel campo delle metafore, la vita religiosa incida fortemente sul lessico delle varie lingue.

CARLO TAGLIAVINI

NOTERELLE LE VESTI LITURGICHE

Intendiamo con questo termine indicare nel loro complesso le vesti che il sacerdote deve indossare prima di celebrare le funzioni liturgiche.

Naturalmente i primi cristiani vedevano i loro vescovi e sacerdoti celebrare con le vesti usate per quei tempi, si aveva cura che fossero più ordinate, più belle, più ornate; inoltre si evitava che assomigliassero alle vesti indossate dai ministri del culto pagano ed ebraico.

Verso il secolo IV però già si nota una differenza tra le vesti ordinarie e quelle sacre: le prime seguivano la moda, già allora in continua ricerca di nuove forme; le altre invece rimanevano immutate. La caratteristica più rilevante era la loro lunghezza, di

fronte alle vesti barbariche sempre più succinte.

Oggi quando il sacerdote si appresta a celebrare indossa successivamente: l'amitto, quadrato di filo di lino posto sulle spalle e fermato da due cordicelle sul davanti; il camice, lunga veste bianca, che scende fino ai piedi e viene fermato da un cordone, detto cingolo. Queste tre formano le vesti inferiori o sottovesti. In alcune occasioni vengono sostituite dalla cotta, veste più corta dalle larghe maniche, sempre di lino bianco. Le vesti superiori usate per la celebrazione della S. Messa sono: il manipolo, portato sul braccio sinistro, la stola, che i sacerdoti incrociano sul petto, mentre i Vescovi la lasciano

scendere dritta, e infine la pianeta. In alcune circostanze si adopera al posto della pianeta il piviale. Tutte queste vesti devono essere di seta pura, con l'esclusione di altre fibre tessili. Il diacono usa al posto della pianeta la dalmatica e pone la stola sul l'omero sinistro, facendola scendere trasversalmente sul petto a destra. Il suddiacono usa la tonacella, che ormai non si distingue dalla dalmatica, e non si serve della stola. Il Vescovo invece, quando celebra pontificalmente, mette sotto la pianeta una dalmatica e una tonacella più leggera. Altre insegne proprie del Vescovo sono: l'anello, la croce pettorale, il pastorale e la mitria; e nei pontificali: i calzari, i sandali e i guanti. Gli Arcivesco-

DISSOCIAZIONI PERICOLOSE

La scorsa settimana, ed esattamente giovedì, sette banditi hanno rapinato in una strada centrale di Milano, alle 9,30 di mattina, un furgone della Banca Popolare di Milano. Con un'organizzazione perfetta e cronometrica i delinquenti hanno colpito il conducente, la guardia di P. S. che, armata di mitra, accompagnava i valori e si sono appropriati di parecchie decine di milioni: i giornali sono discordi nella valutazione della somma: chi dice sessanta, chi novanta, ma è un fatto che tutti ammontano di stupore quasi ammirato la rocambolesca e delittuosa impresa.

Non è la prima volta che si verifica un fatto del genere, negli ultimi tempi. Rapine audacissime, rimaste impunte sono state compiute a Milano a ritmo abbastanza frequente. Al punto che da parte della Direzione di Polizia si era provveduto a far sostituire il Questore della metropoli lombarda, ed anche altri funzionari.

Ma evidentemente la lotta contro questo genere di banditismo è difficile, e trova ostacolo in condizioni ambientali ben precise, del tutto nuove rispetto a quelle tradizionali.

Innanzi tutto i rapinatori che agiscono a Milano debbono essere persone che vivono abitualmente fuori dagli ambienti cosiddetti della «malavita». Si deve trattare di gente che ha assimilato — ahimè, — quanto puntiglio professionale! — certe rappresentazioni tipiche di films americani: gente che dopo aver compiuto i delitti rientra nella propria vita del tutto normale, diremmo borghese.

Ritrovare una traccia per scoprire questi tipi in una città dai facili guadagni qual è Milano, sembra impresa ardua. Non sarà mai esecrato abbastanza dunque, certo cinema che è l'inequivocabile modello dei banditi milanesi. Ma non si deve perdere d'occhio anche un altro aspetto del problema: un aspetto che l'episodio riferito in cronaca rivela in tutta la sua ampiezza, e che un altro episodio (quello di Torino, ove un pazzo ha ucciso un uomo rifacendosi scrupolosamente a un delitto descritto in un romanzo giallo) sottolinea vigorosamente.

Stiamo assistendo indubbiamente ad avvenimenti che denunciano una vera e propria disgregazione del tessuto morale entro il quale si rivestono taluni strati della nostra società. Assistiamo all'obiettiva perdita della coscienza di un sistema di valori che sono andati via via relativizzandosi.

E' indubbio che a questo stato di cose contribuisce in modo larghissimo l'atteggiamento della stampa nazionale: e non diciamo più in questo caso «certa stampa», perché abbiamo potuto constatare come anche i giornali più autorevoli e più seri non abbiano saputo sfuggire alla tentazione di esaltare il lato tecnico e spettacolare delle imprese banditesche. Esaltazione che va dalla minuziosa descrizione del delitto alle espressioni di sfiducia nelle possibilità repressive della forza pubblica. Questa approvazione della parte «tecnica» della cosa finisce inevitabilmente per rendere meno pesante la inevitabile disapprovazione morale.

Si sente quindi la necessità di un forte riarmo morale per correggere tutto un sistema che va palestando le sue insufficienze, non solo nel campo informativo. Perché non v'è più ormai chi non si lasci attrarre dalle spiegazioni positivistiche messe in auge da una certa cultura di sinistra: oggi gli avvocati difensori invocano per i propri patrocinati «lo studio dell'ambiente» entro il quale sono vissuti; e i giuristi, e chi governa la pubblica morale sono rivolti soltanto alla considerazione dell'aspetto sociologico dei problemi.

Si ha l'impressione — confermata da recenti vicende giudiziarie — che si vada affermando la tendenza a dissociare i concetti di «morale» e di «religione»: dissociazione che ha una certa origine filosofica, essendo alla base di tutta la cultura idealistica, ma che non dovremo stancarci di combattere se vorremo riportare i valori morali del nostro popolo su un piano universale.

RUGGERI D'ALBISOLA

SPORT Gli inconvenienti del calendario

Il pletorico calendario della stagione ciclistica ha dato luogo al primo contrattacco: quella che da qualche anno era la prima corsa dell'annata, cioè la Sassari-Cagliari, è stata annullata perché la maggior parte dei corridori era impegnata nella Nizza-Genova, fissata, come la prova che avrebbe dovuto svolgersi in Sardegna, per domenica 2 marzo. Non si capisce come simili inconvenienti non vengano prospettati al momento in cui si compila l'elenco delle gare e come gli organizzatori delle manifestazioni non si rendano conto del fatto che il moltiplicare il numero delle corse finisce per recar pregiudizio all'insieme della stagione. Quest'anno, in particolare si era esagerato perché oltre alle consuete gare abbiamo avuto anche, e in un momento poco propizio sia per quanto riguarda la preparazione degli atleti, sia dal punto di vista della situazione meteorologica, addirittura una corsa a tappe, vale a dire quel Giro di Sardegna che con la tappa ostacolata da una bufera di neve, ha rinnovato i nefasti del Bondone. Stavolta, però, gli organizzatori, ammaestrati anche dal precedente del Giro di Spagna dell'anno passato, nel quale una tappa fu annullata proprio a causa delle intemperie, hanno opportunamente fermato la corsa allorché è apparso che per i corridori il procedere, oltre a richiedere sforzi sovrumani, era anche pericoloso. Questo, diciamo tra parentesi, dimostra la giustezza della tesi di chi sosteneva che nel Giro d'Italia di due anni fa la tappa tremenda della montagna trentina doveva essere arrestata allorché apparve chiaro che gli elementi erano più forti degli uomini. Il fatto che alcuni siano riusciti, in un modo o nell'altro, a raggiungere il traguardo, non ha alcun valore dato che anche in Sardegna ci sono stati due corridori (Monti e Sabbadin) che hanno proseguito nella loro azione giungendo alla meta, senza, però, alcun risultato agli effetti della classifica. Se il criterio adottato l'anno scorso in Spagna e quest'anno in Sardegna fosse stato seguito anche due anni or sono, quasi certamente l'albo d'oro del Giro d'Italia

recherebbe un nome straniero in meno.

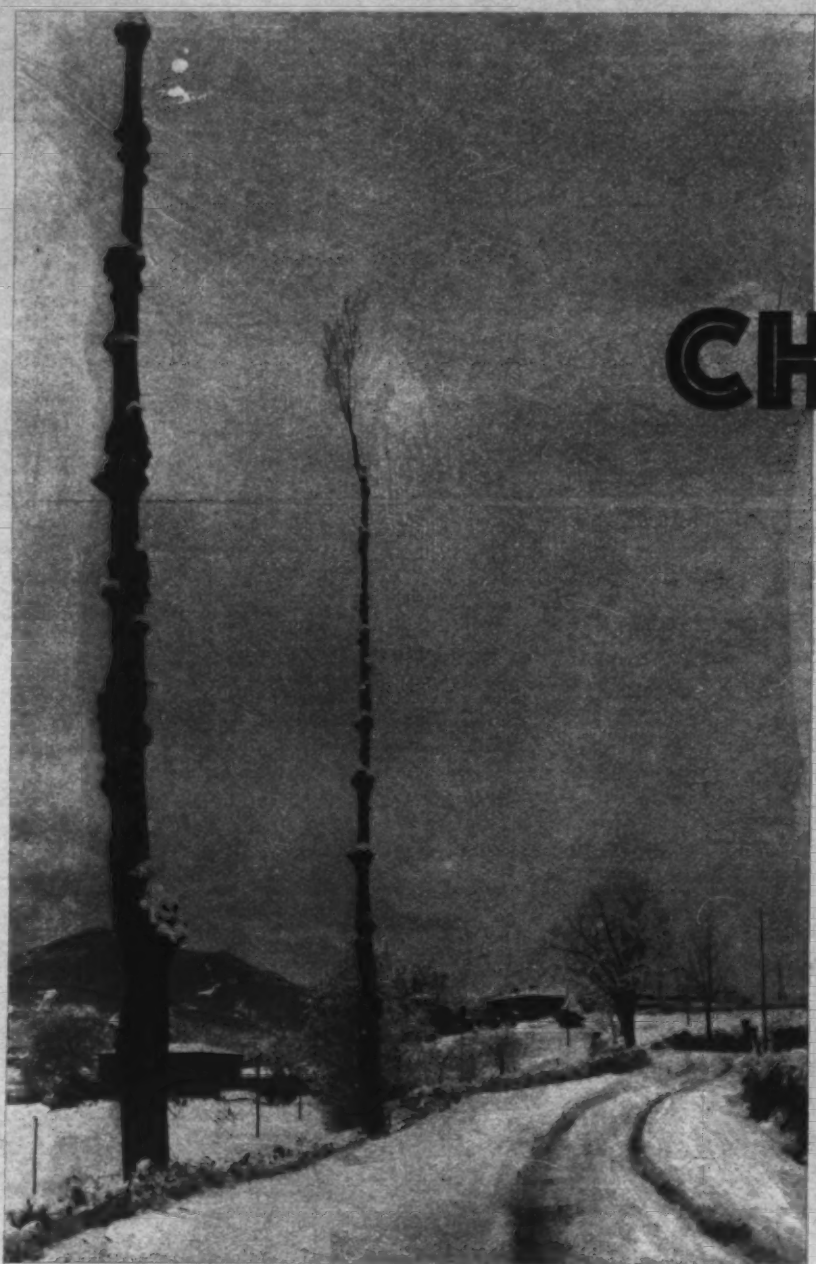
Ma il passato è passato e ora si deve guardare al presente e al prossimo futuro. Il Giro di Sardegna è stato dominato dagli stranieri (gli italiani hanno registrato al loro attivo una sola vittoria di tappa conquistata da Defilippis) e il successo finale, com'è noto, è andato all'anziano corridore francese Rolland. Gli italiani, però, non hanno tardato a prendersi la rivincita due giorni dopo la conclusione del Giro, infatti, ancora Defilippis si classificava primo in un'altra corsa internazionale, la Nizza-Genova, seguito immediatamente da Maule. Se si considera che i nostri atleti sono ormai per tradizione notevolmente più lenti a raggiungere un soddisfacente grado di forma, rispetto ai loro colleghi d'altri Paesi, l'apertura di stagione non è stata del tutto negativa, più incoraggiante, in ogni caso, di quella dell'anno passato.

Vedremo domenica, con la Milano-Torino, se il sintomo incoraggiante tenderà ad accentuarsi.

Ma dicevamo in principio del calendario: appare ormai indispensabile un drastico lavoro di ridimensionamento, come si dice oggi, e questo obiettivo potrà essere raggiunto se da parte di tutti si darà fattiva prova di spirito di collaborazione. Un mezzo per risolvere il problema, senza sacrificare definitivamente questa o quella corsa, può essere offerto — come abbiamo detto altre volte — dall'alternare di anno in anno alcune manifestazioni: così, per esempio, quest'anno, è stata abolita la Sassari-Cagliari per permettere l'effettuazione della Nizza-Genova; ebbene, l'anno prossimo, si escluda dal calendario quest'ultima corsa e vi si includa, invece, la prova sarda. La Nizza-Genova, poi, si potrà disputare nel '60, e così via.

La pratica ha dimostrato che non è il caso di insistere su un principio chiaramente insostenibile; la miglior cosa da fare, pertanto, è ammetterlo sinceramente e regolarsi in conseguenza.

CESARE CARLETTI



Una strada di campagna con gli alberi stecchiti dal gelo

CERCASI NEVE PER TUTTI I CIELI D'ITALIA

... QUELLI SI CHE ERANO INVERNI...

GLI ANTICHI ROMANI A TERRA MORIVANO DAL FREDDO, MA IN MARE ANDAVANO A CUOR TRANQUILLO. LA PIU' BASSA TEMPERATURA «CITTADINA» DAL 1871 AD OGGI FU REGISTRATA A MILANO NEL 1932 CON -14,2. IL SUD SI RIBELLA E DIVENTA PIU' FREDDO DEL NORD QUANDO RITORNERANNO INVERNI VERAMENTE «SERI»?



Domeniche sotto la neve nelle piazze di paese



Nemmeno una foglia è rimasta sugli alberi

A fiocchi grossi veniva giù il nevone; a fiocchi tanto grossi che si potevan guardare, uno per uno. Ed erano disegni fantastici, differenti tra loro e resistevano anche qualche attimo se si prendevano in mano, prima di dissolversi in una piccola goccia d'acqua.

E quando la terra era tutta ricoperta di neve si correva accanto ad un palo della luce, ad uno di quei pali di legno che si incontravano nelle strade tanti anni fa. E si accostava l'orecchio al palo: e si udiva un lungo lamento, il più triste, accorato lamento. «E' la neve che piange» diceva qualche ragazzo che, come noi, aveva accostato l'orecchio al legno del palo.

E ci si divertiva anche a lanciare grida isolate che, in mezzo al paesaggio ricoperto di neve, prendevano una sonorità particolare, come in una stanza ovattata, ma dalle pareti altissime lungo le quali il suono della voce saliva faticosamente, quasi non volesse allontanarsi.

Quelli sì, che erano inverni. Inverni della nostra fanciullezza e che molti uomini maturi oggi ricordano e forse con un poco di nostalgia. Nostalgia come per ogni cosa che ha perduto la sua fisionomia tradizionale; forse anche l'inverno, oggi, si è modernizzato. Vedete, ad esempio, questo inverno romano, con le giornate di tutto gennaio che sono state un tepore a non finire ed un azzurro di cielo senza un baffetto di nuvola. Dove sono, i lunghi lamenti dei pali della luce elettrica?

Ci rimette le penne anche la iconografia dell'inverno, se andiamo di questo passo verso la modernizzazione delle stagioni. Quanti anni si son caricate sulla groppa le stagioni? Molti: per la prima volta, i trecentosessantacinque giorni (ma, allora, un anno non era composto esattamente da quella cifra) vennero divisi in stagioni nel IV secolo avanti Cristo. Anche a quel tempo le stagioni furon quattro e vennero chiamate: Horai.

Da allora, l'inverno — e sino al giungere dei nostri tempi — ha avuto sempre la stessa fisionomia; una fisionomia così conseguente, da un anno all'altro, così rigidamente attaccata alle regole ed alle tradizioni che, esaminando qualsiasi «calendario» europeo, per tutti gli inverni si può trovare una faccia uguale: un volto velato, un uomo intabarrato sino ai capelli ed intabarrato con stoffe pesanti. E dove la iconografia dell'inverno non ha una figura di uomo, porta, e sempre identiche, figure di animali; uccelli acquatici che sembra

prendano un gusto matto quando il termometro scende sotto zero e selvaggina. Il perché delle rappresentazioni di selvaggina, è facilmente arguibile: la maggior parte delle popolazioni europee è usata vedere gli animali più grandi solo nell'inverno, quando il freddo li stana, li rende audaci e la ricerca del cibo, sepolto dalla neve, li spinge sino alle case — o alle capanne — degli uomini.

Ed ancora una volta: quelli sì, che erano inverni. Naturalmente non si può fare un paragone esatto, un paragone numerico di gradi e centigradi, tra gli inverni antichi e quelli che sono ormai lontani da noi un tragitto di almeno venti anni. C'è di mezzo quell'affare che si chiama termometro che noi abbiamo e che i nostri avi non avevano. Ma a far da termometro, si possono prendere le descrizioni degli antichi scrittori: verso gli Idi di febbraio tutta Roma era intirizzita dal Favonio (un vento tra ponente e libeccio); il mare prendeva a farsi spietatamente agitato. Ed allora sarete portati a concludere: in inverno, tutte in porto, le navi di Roma. Nemmeno per idea: con la tempesta era difficilissimo incontrar pirati per la strada ed i traffici si intensificavano, con rischio e pericolo di rimetterci ugualmente la vita. Le navi alessandrine, le «onerarie» al servizio di Roma, prendevano il mare proprio con la tem-

pesta, a «suppare» spiegate e con i grandi stendardi a sventolare in cima all'albero maestro. Ed i venti dell'inverno avevano anche tracciato una via precisa alle navi di Roma: da Cesarea a Puteoli, questa via aveva, nei venti invernali, gli alleati più sicuri (almeno come velocità) per collegare il cuore dell'impero all'estremo confine orientale.

Naturalmente, i romani di terra non avevano altrettanto «facilitazioni» di quelli del mare e cominciavano a battere i denti dal dicembre al marzo; a battere i denti ed a bagnarsi anche le estremità, perché talvolta, invece della neve, venivano giù acquazzoni a non finire ed il Tevere dava fuori, allagando mezza città.

Con il finir di Roma e con il passar del medioevo, si entra in tempi più facilmente paragonabili in quanto riguarda i rigori invernali, per quella spia sicura e precisa che è il termometro.

Quale è la temperatura minima registrata in Italia dal 1870 ad oggi? Vediamo un po' di riordinare le idee e di rispondere con precisione: Innanzitutto occorre tener presente una cosa e cioè che si potrà parlare di temperature minime solo nei luoghi ove esiste un osservatorio. Di tanto in tanto arrivano notizie di freddi paurosi da questa o da quella campagna: ma si tratta, senza dubbio, di termometri improvvisati, ai quali non possia-

mo dare alcuna fede.

Lasciando la parola agli osservatori, abbiamo un dato preciso per tutto l'arco di tempo che va dal 1871 ad oggi: la temperatura minima che si è registrata in una città italiana è stata di -14,2. Il non invidiabile primato spetta a Milano, nel gennaio del 1932. A ruota seguono Torino che nella storia del freddo è riuscita a raggiungere i -14,1; Venezia con -13 e Bologna con -12,4.

Il centro ed il meridione, naturalmente, son meno freddi: ma quando gli inverni erano veramente inverni il termometro andava sotto lo zero senza tener conto di Napoli o della Sicilia. A Roma, nel periodo che abbiamo visto sopra — e che può essere considerato come uno tra i più crudi di tutta Italia — si raggiunsero i -5,7; si andò sotto zero anche a Napoli con un bel -4,6; e la Sicilia come era accaduto pochissime volte nella sua storia, vide l'acqua ghiacciarsi a Palermo per un incredibile e rarissimo -1,9.

Da allora sino ad oggi, assistiamo ad un progressivo «smidollamento» dell'inverno; gli agi moderni, evidentemente, hanno influito sulla cattiva stagione che non riesce più a trovare, come si direbbe in gergo sportivo, la forma. Non è che il termometro non vada sotto lo zero; ma son sempre cifre ridicole, nei confronti di quelle di una volta e son cifre che si

allontanano sempre di più dalla vera e propria ghiacciata, da quella che faceva trovare, al mattino, le fontane della città trasformate in Grotte di Postumia per quelle stalletti che i pittoreschi ghiaccioli avevano formato, arrestando nella loro discesa una goccia d'acqua dopo l'altra.

Volete qualcuna di queste cifre di inverno «smidollato»? Nel 1938 Milano arriva appena a -8,5, nel 1953 — e sempre a Milano che può essere considerata come la città ufficialmente più fredda d'Italia — si giunge solo a -5 e nel 1955 si è appena sotto lo zero con uno striminzito -2,2.

Giunte le cose a questo punto, che accade? Qualcuno comincia a protestare: l'inverno deve essere l'inverno e se l'Italia del nord non è capace di mantenere una così bella tradizione, ci sentiamo mobilitati noi.

Quelli che protestano sono gli abitanti dell'Italia meridionale i quali, visto e considerato che il nord, in questi ultimi anni, non si decideva a far freddo, riescono ad abbassare il termometro dalle parti loro. E nell'inverno del 1954 ecco farsi luce Campobasso che con un magnifico -9,9 supera moltissime città del nord. E la prova riesce in pieno anche nell'anno susseguente in cui, contro i -2,2 registrati a Milano, Campobasso riesce ad ottenere un nuovo primato con -4,4.

Le buone intenzioni del Sud sono apprezzabilissime; ma, molto probabilmente, non resteranno che buone intenzioni per quella mancanza di attrezzatura che il Meridione ha per ospitare il freddo. Speriamo che lo scorno possa ridar vita all'orgoglio sopito del nord... E a dare un colpo a questo orgoglio, ai primi del 1958, ci si è messa anche l'Africa: ha nevicato abbondantemente in Tunisia (sino a 30 centimetri di neve sono stati registrati); tutte le strade italiane invece, eran perfettamente pulite e bisognava arrivare a mille metri di altezza se a qualcuno pungeva il desiderio di fare una bella palla di neve, per scagliarla sulla testa del primo amico che passa.

Ed allora ci viene presente una cosa alla quale non pensammo mai nei giorni in cui potevamo tenere attaccato l'orecchio al palo lamento della luce elettrica: quello era il canto del cigno, il canto di un inverno che stava spendendo i suoi ultimi spiccioli.

(Con la speranza che, sino al momento in cui questo articolo non va in macchina, il marzo non dimostri intenzioni tradizionali...)

GIANNI CAGIANELLI



Le siepi diventavano — negli inverni di una volta — un dolce di panna montata

Il processo di Firenze

(continuazione dalla pagina 4)

anch'essi siano per ciò stesso, pubblici peccatori, quali cooperatori al pubblico peccato della loro figlia.

La legittimità poi, anzi la necessità della pubblicazione del decreto vescovile discende dalla natura stessa del delitto ecclesiastico commesso e delle sanzioni relative.

Infatti:

a) il delitto è un delitto pubblico e notorio; tutti a Prato sapevano che i due contraevano matrimonio civile;

b) uno dei fini delle pene è quello che vien detto la «esemplarità»; tale fine è spiegato dai giuristi come funzionante in due tempi: quando la pena è comminata dalla legge, dato che già ciò distoglie gli uomini dal delinquere; e quando è applicata, dato che distoglie il delinquente dal commettere altri delitti e inoltre serve di esempio agli altri perché non commettano quel delitto; è chiaro perciò che tale fine della pena non può essere raggiunto se non si fanno conoscere ai fedeli e al clero tanto la pena quanto il delitto;

c) le pene e sanzioni menzionate nel decreto del Vescovo di Prato sono tali, che i loro effetti non si esauriscono nell'ambito della coscienza, bensì importano una esecuzione di fronte alla società (ecclesiastica, s'intende); infatti abbiamo visto che la qualità di pubblici concubini e di pubblici peccatori ha come conseguenze la esclusione dai sacramenti, la esclusione dall'ufficio di padrini in battesimi e cresime, la privazione del funerale religioso e della sepoltura ecclesiastica, e il divieto di benedire le loro case in occasione della S. Pasqua. Ora è evidente che tutti questi effetti giuridici, ed altri ovvi (come per es. la esclusione dalle udienze pontificie), sarebbero frustrati se il provvedimento non fosse stato portato a conoscenza del pubblico (clero e fedeli); oppure, qualora detti effetti si potessero ugualmente raggiungere senza far conoscere al pubblico il provvedimento vescovile, si avrebbero gravi conseguenze diffamatorie a danno di coloro che sono stati colpiti dal provvedimento stesso: ad essi infatti verrebbero rifiutati, anche pubblicamente, i sacramenti, la benedizione della casa, la facoltà di essere padrini di battesimo e cresima, e i funerali religiosi, senza che la gente sappia il motivo di tali sanzioni ecclesiastiche, ossia in modo che la gente potrebbe sospettare chi sa quali più gravi violazioni della legge morale o ecclesiastica.

Diritto e dovere secondo la legge dello Stato

Se, come abbiamo visto sopra, il Vescovo ha agito in conformità di quanto lo autorizzavano e gli imponevano di fare le leggi della Chiesa, egli ha per ciò stesso agito nell'esercizio di un suo diritto anche di fronte alla legge dello Stato.

Infatti sappiamo — e lo dice anche l'art. 7 della Costituzione — che in Italia i rapporti fra la Chiesa e lo Stato sono regolati dai Patti Lateranensi (trattato e Concordato), i quali sono anche legge dello Stato.

Ora con l'art. 1 del Concordato lo Stato italiano «assicura alla Chiesa Cattolica il libero esercizio del potere spirituale, il libero e pubblico esercizio... della sua giurisdizione in materia ecclesiastica»; e anzi «ove occorra, accorda agli ecclesiastici, per gli atti del loro mini-

sterio spirituale, la difesa da parte delle sue autorità».

Ne consegue che tutto ciò che rientra nel potere della Chiesa secondo le leggi ecclesiastiche è per ciò stesso consentito dallo Stato, e non può quindi esser considerato illecito, e tanto meno reato, in base alle leggi dello Stato; e all'autorità ecclesiastica che esercita tale suo potere è applicabile il già citato art. 51 del codice penale.

Non altro che applicazione di tali principi ad un'ipotesi particolare è l'art. 2 del Concordato, che stabilisce:

«Tanto la Santa Sede quanto i Vescovi possono pubblicare liberamente, ed anche affiggere nell'interno ed alle porte esterne degli edifici destinati al culto o ad uffici del loro ministero, le istruzioni, ordinanze, lettere pastorali, bollettini diocesani ed altri atti riguardanti il governo spirituale dei fedeli, che crederanno di emanare nell'ambito della loro competenza».

Anzi da queste disposizioni discende che neppure potrebbe un tribunale dello Stato sindacare se un provvedimento dell'autorità ecclesiastica sia o no conforme alle leggi della Chiesa, e considerarlo legittimo nel primo caso e illegittimo nel secondo. Così ebbe già a decidere il tribunale di Bologna il 21 aprile 1955, con una sentenza in cui si legge: «Alla Chiesa Cattolica dev'essere riconosciuto pieno e incontrastato il diritto di provvedere, nell'ambito della sua attività, al raggiungimento dei suoi scopi. Il giudice statale non ha veste, per qualsiasi fine, di sindacare, qualificandolo ingiusto, il comportamento di persona rivestita di giurisdizione ecclesiastica, la quale agisca per un fine religioso interpretando le norme dettate dai superiori ecclesiastici».

Questi principi, che già erano insegnati da insigni giuristi (tra cui il celebre Nicola Coviello), già prima del Concordato, valgono tanto più oggi dopo i Patti Lateranensi, e dopo che l'art. 7 della Costituzione ha riconosciuto che la Chiesa, al pari dello Stato, è sovrana e indipendente.

La mancata presentazione del Vescovo e del parroco in Tribunale

E' noto che né il Vescovo né il parroco sono compariti al dibattimento, e questo fatto è stato sbandierato dai difensori della parte civile e dai loro fiancheggiatori come un atto di disprezzo verso il Tribunale di Firenze.

Il Vescovo ha spiegato, in una lettera indirizzata al Tribunale prima della prima udienza, i motivi che lo hanno indotto a non presentarsi.

Ma, chiunque conosca un po' di teologia e di diritto canonico, sa bene come la mancata presentazione rientrava tra i doveri del Vescovo: egli infatti presentandosi avrebbe riconosciuto, contrariamente a quanto ha sempre insegnato la Chiesa, che i tribunali dello Stato possono giudicare un vescovo e che essi possono giudicare della liceità o meno di un atto di governo ecclesiastico. Il Codice di diritto canonico, al can. 120, fa obbligo a qualsiasi ecclesiastico, deferito al giudizio di un tribunale laico, di astenersi dal comparire, salvo che la comparizione sia assolutamente necessaria per evitare maggiori mali.

PIO CIPROTTI



Una sala di consultazione della biblioteca dell'Università di Georgetown. L'obiettivo vi ha colto, preso nella lettura, il figlio del Cancelliere Federale tedesco, il Rev. do Paolo Adenauer, che si trova a Washington per un periodo di studi



Un eccezionale successo ha riscosso alla Scala di Milano la prima assoluta dell'opera «Assassinio nella Cattedrale» tratta dalla tragedia scritta da T. S. Eliot e musicata dal M° Ildebrando Pizzetti



L'esploratore scienziato Charles Lyons reduce dalla base americana del Polo Sud, dopo un anno di isolamento nel ghiaccio, guarda con sgradita sorpresa i ghiacci che in questi giorni eccezionalmente rigidi, ostacolano l'ingresso e la navigazione nel porto di Nuova York

UNA «BANDIERA» DEL COMUNISMO ANTICLERICALE

L'Osservatore Romano nel corso della polemica contro il libellista francese Peyrefitte, autore di infamanti scritti, riportati con largo compiacimento dalla stampa comunista, ha ripreso un comunicato del Quai d'Orsay apparso sul quotidiano parigino «Le Monde» il 24 settembre 1953. Il testo costituisce il «curriculum vitae» dell'autore delle volgari offese contro il Sommo Pontefice. Contro Peyrefitte è in corso un procedimento penale.

«Si pubblica il secondo libro del signor Roger Peyrefitte, "La fin des Ambassades"». Numerosi alti funzionari del Quai d'Orsay, in ritiro o in servizio, vi sono attaccati dall'a. in modo ancora più perfido che in «Les Ambassades». L'a. cerca di mettere in ridicolo il loro atteggiamento, le loro opinioni o la loro attività in una carriera che alcuni di essi hanno illustrato e tutti onorevolmente servita.

In questa circostanza il Ministero degli Affari Esteri è nel dovere di ricordare taluni fatti relativi alla carriera di questo ex agente, i quali permettono di valutarne più esattamente la personalità.

Incaricato, nel 1933, delle funzioni di terzo segretario presso la Legazione di Francia ad Atene, il signor Peyrefitte si vedeva costretto, quattro anni più tardi, ad abbandonare la Grecia in condizioni che gli permisero di evitare lo scandalo solo in grazia del favore eccessivo di un alto funzionario che, d'altronde, è il solo ad esser lodato nel suo libro.

Quando, nel 1940, il consiglio delle opere venne stabilito a Vichy, il sig. Peyrefitte fu costretto a dare le proprie dimissioni per non incorrere nella sanzione della revoca che il Dicastero era risoluto ad emettere contro di lui per una grave questione di costumi rivelata dai servizi di polizia e che da parte sua furono, effettivamente, oggetto di confessioni, il processo verbale delle quali figura nella sua cartella personale. Queste dimissioni gli permisero di evitare le conseguenze giudiziarie che le sue azioni avrebbero giustificato.

Le dimissioni date dal sig. Peyrefitte in tali condizioni avrebbero implicato la sua esclusione definitiva dall'Amministrazione. Tuttavia, nel 1943, per intervento dell'ambasciata di Germania, comunicato con una lettera del sig. De Brinon, l'autorità di fatto reintegrò il sig. Peyrefitte nel Ministero degli affari esteri. Il carattere di questa reintegrazione è, d'altra parte, sottolineato in una lettera scritta all'interessato il 6 maggio 1943, dal Capo del Servizio del Personale del tempo, la quale, in particolare dice: «I vostri desideri sono stati realizzati. Ciò non è avvenuto senza stenti perché... il fatto che avevate dato le

dimissioni rendeva impossibile una soluzione amministrativa normale... E' stato necessario ricorrere ad un sotterfugio che consiste nel rinominarvi console di seconda classe, come se non aveste mai fatto parte dei quadri. Ciò vi dice il carattere eccezionale del provvedimento del quale beneficiate. Gli inconvenienti che ne vengono a voi sono poca cosa di fronte al vantaggio eccezionale (e credo unico negli annali) di cui beneficiate...».

Questa eccezione, com'è stato detto, il sig. Peyrefitte la doveva all'intervento diretto dell'Ambasciata di Germania presso il sig. Laval. Nella lettera all'interessato, il Direttore del Personale del tempo, ad onta del favore che concedeva a Peyrefitte, era obbligato ad aggiungere, parlando degli «incidenti», che avevano portato alla sua espulsione dai quadri: «Imprudenza similis sono inammissibili nella nostra carriera. Ho promesso, a nome vostro, che non si ripeteranno. E' verso di me, quindi, che avete assunto un impegno d'onore. Io so di poter contare su di voi. Dovete comprendere, infatti, che mi sarebbe impossibile far qualcosa se aveste un nuovo incidente suscettibile di essere interpretato contro di voi».

La condizione di questa reintegrazione fu, d'altra parte, la sua messa a disposizione del sig. De Brinon, Delegato generale nei territori occupati. Il 20 maggio 1943 il sig. Peyrefitte esprimeva la sua profonda riconoscenza «per una nomina che colmava i suoi voti».

Dopo la Liberazione, quando fu investito del caso del sig. Peyrefitte, la Commissione di epurazione del Ministero degli affari esteri fu indotta, esaminata la posizione personale dell'interessato, a proporre la sua revoca senza pensione a cominciare dal 1. febbraio 1945. Il provvedimento divenne effettivo il 24 febbraio 1945.

Le valutazioni che il sig. Peyrefitte si permette di esprimere sui suoi antichi capi e colleghi e, in particolare, su quelli il cui atteggiamento, durante la guerra, fu, contrariamente al suo, coraggioso ed esemplare, non possono che confermare, dopo la sua «carriera» al Quai d'Orsay, il ricordo disonorevole che vi ha lasciato.

L'Osservatore Romano commentando tale riprovevole stato di servizio di un individuo, esaltato come una bandiera dai comunisti italiani, ha concluso che ciascuno si sceglie gli amici più affini per sentimento e per condotta morale.

Un dono per coloro che vi sono cari e... per voi stessi!

ALI ALL'ANIMA

di DON PAOLO LIGGERI
(pag. 288)

Il prezioso volumetto contiene preghiere tratte dagli scritti dei Santi e dei più eminenti maestri di vita spirituale, o ispirate dalle pagine più belle della Liturgia.

E' uscito nella quarta edizione, arricchito di trenta brevi meditazioni, e presenta distintamente i due riti: ROMANO e AMBROSIANO.

Non solamente come alimento della pietà individuale, ma anche come dono per Prime Comunioni, Nozze, premiazioni, anniversari, o per preghiere collettive. Ali all'anima è vivamente raccomandabile: è un dono raro, anzi unico nel suo genere.

Edizioni distinte in Rito Romano e Ambrosiano

In brossura - Copertina in robusto cartoncino martellato	L. 200
In plastico con risguardi	L. 250
In tela elegante con impressioni oro	L. 350
Edizione di lusso: in pelle, bianca o altro colore, carta India, taglio oro, astuccio	L. 1300

(Sconti speciali a Istituti, Collegi, Parrocchie, Associaz., Librerie)

ASSOCIAZIONE CARD. FERRARI
Via Mercalli, 23 - Milano - Tel. 573.394



Frondizi parla ai suoi elettori dopo la sua grande vittoria. Il nuovo Presidente argentino avrebbe vinto anche senza voti dei peronisti e dei comunisti. La sua indipendenza nei confronti dei fedeli di Peron è rafforzata. Il nuovo Presidente ha ripetuto, in un'intervista, che egli «intende governare e non comandare»

L'OSSERVATORE della DOMENICA



I «buoni uffici» degli Stati Uniti nella controversia franco-tunisina, sono condotti dal Sottosegretario di Stato americano Robert Murphy, il quale ha preso contatto con gli esponenti delle due parti per riconoscere i termini delle rispettive posizioni e studiare il modo di portare positivamente a termine il suo delicato compito. (Nella foto): Murphy al suo arrivo all'aeroporto di Tunisi, dove è stato ricevuto dal Capo di Protocollo tunisino Ben Mustafà e dal Segretario di Stato per gli Affari Esteri, Sadok Mokkadem. Intanto a Biserta, base aereo-navale francese che Burghiba vuole evacuata dalle forze francesi, soldati tunisini pattugliano il porto per sorvegliare l'arrivo dei piroscafi francesi



Mentre il mondo libero rievoca il colpo di Stato che dieci anni fa privava il popolo della Cecoslovacchia delle sue libertà, il regime comunista allora instaurato ha celebrato la data con una imponente parata militare nel corso della quale ha fatto sfilare soldati e poliziotti. Tutto in omaggio alla libertà e alla pace



Venticinquemila chilometri quadrati di terreno, che il Sudan considera suoi, ma che l'Egitto rivendica, hanno minacciato di far scoppiare un conflitto fra i due Stati confinanti. Il Governo di Kartum non aveva nascosto la ferma decisione di respingere, anche con le armi, qualunque tentativo di occupazione da parte egiziana. (Nella foto): Soldati sudanesi in addestramento



Un voto plebiscitario ha confermato l'unione della Siria e dell'Egitto ed eletto Nasser Presidente della Repubblica Araba unita. Ad essa ha dato ora la sua adesione, sulla base di un legame federale, anche lo Yemen. (Nella foto): Il Capo dell'Esercito siriano, mentre controlla sorridendo alla deposizione del suo voto nell'urna elettorale



A Ginevra, al Palazzo delle Nazioni, una grande Conferenza discute il delicato problema della libera navigazione sui mari. Uno degli argomenti di maggiore interesse, è costituito dalla definizione dell'ampiezza delle acque territoriali, variamente fissata da molti Stati



Il Gran Premio Automobilistico di Cuba è stato funestato da un tragico incidente: uno dei partecipanti alla gara è uscito dalla pista uccidendo 6 persone e ferendone 28. (Nella foto): Un sacerdote accorso, amministra gli ultimi sacramenti ad una delle vittime. Si suppone che l'incidente sia stato provocato da un atto di sabotaggio compiuto dai ribelli all'autorità del Presidente Batista. Essi avevano rapito Fangio per impedire la sua partecipazione alla gara. Il meccanico del corridore, l'italiano Geroni, mostra dove avvenne il rapimento. Manuel Fangio venne rilasciato a corsa finita

